


NUOVA RIVISTA STORICA

Anno CVII • Gennaio - Aprile 2023

• • • F a s c i c o l o I • • •

SOCIETÀ EDITRICE
DANTE ALIGHIERI

Pubblicazione Quadrimestrale - Poste Italiane SpA
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1 CB Perugia

Conformemente a quanto indicato nel «Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche», approvato dal Consiglio direttivo dell'Anvur con delibera del 9 ottobre 2019, tutti i contributi pubblicati dalla rivista sono sottomessi preventivamente al vaglio di due esperti anonimi esterni al Comitato editoriale (*double-blind peer review*), designati dal Direttore e dal Comitato di direzione. Quelli che appaiono nella sezione *Interpretazioni e rassegne* sono egualmente valutati secondo il procedimento di revisione tra pari doppio cieco ma da un solo esperto anonimo esterno al Comitato editoriale, anch'esso designato dal Direttore e dal Comitato di direzione.

I Direttori e il Comitato di direzione si riservano la decisione ultima sulla pubblicazione di tutti i contributi ricevuti.

Terminata la procedura di referaggio, a ciascun autore saranno inoltrate le due schede di valutazione e un breve giudizio riassuntivo sul suo lavoro.

I nomi dei revisori esterni sono pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista e nella pagina web (<http://www.nuovarivistastorica.it/>).

Gli articoli pubblicati su «Nuova Rivista Storica» sono catalogati e repertoriati nei seguenti indici:

Thomson Reuters, Web of Science, Arts and Humanities Citation Index (formerly ISI); Scopus Bibliographic Database; Scimago Journal & Country Rank; ESF-ERIH (European Science Foundation); AIDA (Articoli Italiani di Periodici Accademici); EBSCO Information Services; JournalSeek; ESSPER; BSN, Bibliografia Storica Nazionale; Catalogo italiano dei periodici (ACNP); Google Scholar.

I testi delle recensioni pubblicate su «Nuova Rivista Storica» sono indicizzati e offerti in libera consultazione nel portale Recensio.net, curato dalla Biblioteca Nazionale della Baviera e dalle Università di Colonia e di Magonza.

L'Anvur (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), ha collocato «Nuova Rivista Storica» in Classe "A" per i Settori concorsuali 11/A1 (Storia Medievale), 11/A2 (Storia Moderna); 11/A3 (Storia Contemporanea); 11/A4 (Scienze del libro e del documento e Scienze storico-religiose); 14/B2 (Storia delle relazioni internazionali delle Società e delle Istituzioni extra-europee).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

Di tutti gli scritti pubblicati in questa Rivista è riservata la proprietà letteraria

AUGUSTO D'ANGELO - *Direttore responsabile*

Carattere: Rivista quadrimestrale di ricerca e critica storica

Composizione - Stampa: EPX Printing s.r.l. - Cerbara (Pg)

Aut. del Tribunale di Perugia - Cancelleria Ufficio Periodici - n. 54 del 03/07/1950

ISSN 0029-6236

ISBN: 978-88-534-4837-8

Città di Castello, EPX Printing, 2023

NUOVA RIVISTA STORICA

Storia presente:

- MAURIZIO ROMANO, L'ENI in Tunisia. Dalle origini alla nazionalizzazione delle attività petrolifere (1959-1975) Pag. 1

Saggi:

- ALESSIA CECCARELLI, I disordini di S. Giovanni Battista, ospedale e confraternita dei Genovesi di Roma, 1632-1651..... » 43
- RICCARDO NERI, Lettere inedite del Cardinal nepote Flavio Chigi a Cesare Maria Rasponi in occasione del Trattato di Pisa del 1664 tra Francia e Santa Sede » 79
- DAVY MARGUERETTAZ, Frammenti di diplomazia pontificia. Russia e Santa Sede durante la prima Segreteria di Stato del Cardinal Consalvi, 1800-1804 » 103

Questioni storiche: FRANCESCO D'ANGELO, Dante, Firenze e la Norvegia.

- Nuove considerazioni sull'identità del re norvegese in *Paradiso* XIX, 139; – DEBORAH BESSEGHINI, The Space of Imperialism: An Informal Consul on the Banks of the River Plate, 1808-1820; – LARA SEMBOLONI, El III Concilio Provincial Mexicano y la legitimidad del dominio de la Corona: entre principios de autoridad e instrumentos de dislocación del poder » 137

<i>Note e documenti:</i> NICOLÒ VILLANTI, Attività commerciali dei Pugliesi a Ragusa (Dubrovnik) tra XII e XIV secolo; – ANDREA MONTANARI, Storia de «La Punta» 1944-1947. Giovani democristiani fra fascismo e democrazia	Pag.	227
<i>Storici e storici:</i> BRUNO FIGLIUOLO, All'incrocio di discipline, tematiche, periodi ed etnie. Un dialogo con Paolo Delogu	»	283
<i>Interpretazioni e rassegne:</i> FABIO L. GRASSI, Colonialismo britannico in terra ottomana. Riflessioni e approfondimenti; – NICOLA D'ELIA, La corrispondenza tra Delio Cantimori e Werner Kaegi. Note su un'edizione infelice; – NICOLETTA BAZZANO, Sulla storia locale: brevi considerazioni intorno a un recente volume su una cittadina siciliana	»	297
<i>Recensioni:</i> T. VIDAL, <i>Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale</i> (E. Maccioni); – G. CARAVALLE, <i>Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna</i> (M. Cavarzere); – L. ROBUSCHI, <i>La Repubblica delle emozioni. Retorica e comunicazione politica nella Venezia rinascimentale</i> (P. L. Bernardini); – <i>Thomas North's 1555 Travel Journal. From Italy to Shakespeare</i> , edited by D. Mc Carthy and June Schlueter (M. Valente); – A. ZAPPÀ, <i>Il miraggio del Levante. Genova e gli ebrei nel Seicento</i> (M. C. Calabrese); – R. QUIRÓS ROSADO, <i>Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la Guerra de Sucesión Española</i> (A. Di Falco); – A. MAURINI, <i>Created Equal. La rivoluzione mancante alle origini degli Stati Uniti d'America. Con tutte le carte del processo costituzionale americano (1776-1791)</i> (P. Soave); – E. GUGLIUZZO, <i>Una gentildonna inglese e il "mal mediterraneo". La peste di Tripoli 1784-1786</i> (E. Gin); – F. CARLESÌ, <i>Mussolini e Roosevelt. Corporativismo fascista e New Deal, il dibattito tra Italia e Stati Uniti</i> (E. Di Rienzo); – <i>Una vita tranquilla. La Resistenza liberale nelle memorie di Cristina Casana</i> , a cura di R. Pace (L. Monzali); – E. BERNARDI, <i>La Coldiretti e la storia d'Italia. Rappresentanza e partecipazione dal dopoguerra agli anni Ottanta</i> (L. Scoppola Iacopini); – S. MILES, <i>Engaging the Evil Empire. Washington, Moscow, and the Beginning of the End of the Cold War</i> (E. Di Rienzo); – <i>Comprendere il Novecento. Tra storia e scienze sociali. La ricerca di A. James Gregor</i> , a cura di A. Messina (E. Di Rienzo); – P. ALLOTTI – R. LIUCCI, <i>Il «Corriere della Sera». Biografia di un quotidiano</i> (C. Brillanti); – S. BELTRAME – R. MARCHETTI, <i>Per la patria e per profitto. Multinazionali e politica estera dalle Compagnie delle Indie ai giganti del web</i> (G. Spagnulo); – P. MIELI, <i>Ferite ancora aperte. Guerre, aggressioni e congiure</i> (E. Di Rienzo)	»	347

RECENSIONI

TOMMASO VIDAL, *Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*, Udine, Forum, 2021, pp. 331

Il volume risulta strutturato in due parti, quasi equivalenti in termini di lunghezza. La prima è dedicata all'analisi del contesto mercantile e contabile friulano, mentre l'altra, a corredo della prima ma non secondaria, raccoglie un ricco corpus documentario a sua volta suddiviso in due appendici di estratti di libri di conti e contratti societari. Il quadro cronologico si sviluppa tra la prima metà del XIV e gli anni Sessanta del XV secolo.

Proprio l'edizione delle fonti contribuisce a dare al saggio un valore rilevante, viste sia la realtà periferica del territorio oggetto di studio che l'esiguità di testimonianze contabili conservate presso gli archivi locali, cruciali per un'agile ricostruzione delle attività aziendali. L'autore in virtù di tali circostanze compie uno sforzo di riflessione molto interessante. Nel tentativo di uscire dall'automatismo storiografico al quale vengono sottoposte le zone meno forti sul piano commerciale e del grande sviluppo bancario tardo medievale – che ruota intorno al ragionamento consequenziale per cui a scarsità di fonti contabili equivarrebbe automaticamente un appiattimento commerciale ed economico – descrive una realtà affatto stagnante e per certi versi molto originale.

In virtù della forte consapevolezza metodologica evidenziata fin dalle prime pagine, Vidal apre il capitolo iniziale con l'esposizione delle ragioni che hanno motivato la scelta delle fonti, sostanzialmente di tipo contabile privato mercantile e artigianale, di natura pubblica e giudiziaria. Vengono escluse, tuttavia, le scritture realizzate per ragioni patrimoniali e familiari, dato che lo scopo è mettere in relazione le pratiche contabili con la realtà "aziendale" del territorio. All'interno del corpus analizzato, vengono inserite anche scritture di aziende fiorentine, condizionate dalla pratica locale.

L'uso giudiziario e la normativa locale inquadrano la riflessione puramente societario-contabile e rintracciano gli elementi che potrebbero averne condizionato lo sviluppo, tenendo conto del fatto che l'elaborazione delle norme aveva probabilmente risentito della presenza costante di mercanti stranieri peninsulari ma anche tedeschi, slavi, ungheresi e boemi. Nello specifico a Udine (centro dell'analisi in questo caso insieme a Pordenone e Venzone) non esisteva un foro

dedicato alla risoluzione delle controversie commerciali: i mercanti si rivolgevano al consiglio cittadino o al capitano che spesso rinviavano la questione agli arbitri per una risoluzione extragiudiziale. Come succedeva altrove, negli statuti trecenteschi e quattrocenteschi (dunque sia in periodo patriarcale che veneto) la risoluzione dei conflitti mercantili doveva seguire la via sommaria. Le scritture private erano rivestite per legge fin dalla metà del Trecento del valore di prova nei procedimenti mercantili, e pare che questa sia stata un'iniziativa volta a favorire la certezza delle relazioni anche nel caso di piccole operazioni che generalmente non facevano riferimento al notaio. L'autore vede dunque in queste dinamiche una evidente volontà di tutela del commercio da parte del potere pubblico, elemento fondamentale per l'abbassamento dei costi di transazione.

Nonostante la legislazione non ponesse certo ostacoli all'adozione di sistemi contabili complessi tipici dei grandi uomini d'affari stranieri, questi non vennero recepiti dalla pratica friulana. Anzi, il contagio avvenne in senso contrario, furono cioè i toscani a semplificare qui, ma non altrove, le proprie tecniche di registrazione. E questo avvenne sostanzialmente perché, in Friuli, la partita semplice rispondeva perfettamente alle esigenze del sistema economico e alle tipologie societarie locali. Attraverso esempi significativi, vengono identificati tre modelli in scala di complessità: mercantile, artigiano ed estemporaneo/domestico. Nel primo caso si tratta delle scritture dei professionisti del commercio e degli affari di grande/media importanza, anche se al massimo con proiezione interregionale. Tutti rigorosamente in partita semplice, i conti vennero organizzati in diversi libri specializzati, anche se non risulta netta la distinzione in scritture di analisi e di sintesi. Tutti i casi di studio sono sostanzialmente caratterizzati da una scarsa standardizzazione (sebbene la moneta di conto sia sempre la medesima) e da una scrittura molto vicina allo standard notarile (dunque lontana dalla mercantesca). Il secondo livello, rappresentato da artigiani, osti e piccoli commercianti locali esprime una complessità inferiore e livelli di standardizzazione molto bassi. Si tratta cioè di scritture poco omogenee, realizzate con tecniche personali ma funzionali alla tipologia di attività da gestire. Tale molteplicità viene esasperata nel contesto delle scritture contabili occasionali e domestiche espresse da esponenti dell'élite cittadina (clero e aristocratici) che spesso fanno ricorso alla penna di un professionista della scrittura. In questo caso le tecniche sono semplificate al massimo e rispondono ad esigenze quotidiane che nulla hanno a che fare con il mondo commerciale e del credito.

In Friuli le relazioni economiche erano semplici, di raggio non troppo esteso, ma vivaci. L'autore lo dimostra operando un collegamento convincente fra tipologie contabili e modelli societari. Si conferma (si vedano infatti i lavori precedenti dell'autore stesso e di M. Davide e B. Figliuolo) il superamento di una visione storiografica piuttosto pessimistica portata avanti fin dagli anni Ottanta

sulla scorta dell'unica opera di sintesi sull'economia medievale friulana scritta da Donata Degrassi. In questo senso, scegliendo con accortezza le fonti notarili e rivolgendosi alle fonti pubbliche (cap. 2), si opera un inquadramento più attendibile del fenomeno rispetto a studi precedenti (in particolare del volume di Michele Zacchigna del 2001). Ne emerge un'analisi davvero rinnovata, in cui il modello delle società bilaterali (e non in nome collettivo come nei contesti più avanzati), sebbene formalmente standardizzato secondo il formulario contrattuale notarile, nella pratica venne declinato vivacemente secondo le esigenze del mercato locale e le finalità produttive (e non solo per fini speculativi). L'autore compie inoltre uno sforzo ulteriore, ritrovando le tracce di accordi informali e persino orali che rendono il quadro meno approssimativo.

Lo studio non si ferma alla ricostruzione delle caratteristiche societarie del territorio, in sostanza sempre fondate sui legami familiari, ma approfondisce le dinamiche interne ad un ben selezionato gruppo di operatori. Attraverso il lavoro di incrocio dei dati ricavati dalla documentazione, l'autore delinea interessanti reti di relazioni e rintraccia e descrive i protagonisti e la qualità delle interconnessioni anche attraverso l'utilizzo delle tecniche di *social network analysis*.

L'originalità rivestita dallo studio di T. Vidal per la storia dell'economia e della contabilità tardomedievali svela la necessità di uscire da alcune considerazioni relative ai mercati secondari ormai stereotipate, e rende evidente come gli approcci metodologici esposti andrebbero estesi anche ad altri contesti. In questo senso sorgono spontanei alcuni parallelismi con le tendenze che recentemente si stanno sviluppando con sempre maggiore evidenza all'interno di gruppi di ricerca consolidati da anni nella penisola iberica (ad esempio presso le Università di Saragozza e Valencia). Tali approcci scientifici hanno messo in luce quanto le evidenze che la storia economica medievale ha rilevato a partire dalle fonti toscane (eccezionali in questo senso), che vedevano al centro il grande mercante tardo medievale italiano, non possano essere ciecamente e automaticamente estese al resto d'Europa, anche nei casi in cui siano testimoniati contatti frequenti col grande capitale.

Lo studio delle piccole realtà, di quelle di frontiera, per continuare ad utilizzare la terminologia scelta da Vidal, permette di trovare, confermare, ma anche di smentire l'esistenza di interconnessioni, fra i grandi capitali finanziari e mercantili e le più modeste realtà commerciali e produttive della periferia. In alcuni casi possono ritrovarsi esempi di economie integrate, in altri di realtà molto più frammentate e poco dialoganti. L'area friulana non può essere più lontana della Toscana dei Medici, eppure, nel suo essere terra di frontiera, accoglie connessioni tipiche di un mercato integrato e di mediazione, fondamentale per il dialogo fra territori peninsulari e d'Oltralpe, data anche la vicinanza di un grande emporio come Venezia.

ELENA MACCIONI

GIORGIO CARAVALE, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Bari-Roma, Laterza, 2022, pp. X-533

Con questo libro Giorgio Caravale rende un grande servizio al pubblico sia dei lettori colti sia degli studiosi e specialisti. Dopo un ventennio di ricerche, condotte sulle fonti dell'Inquisizione e della Congregazione dell'Indice da parte di storici di tutto il mondo (*in primis*, italiani, tedeschi, americani), finalmente *Libri pericolosi* fa il punto sul significato sociale e culturale della censura libraria nell'Italia di età moderna. Lo fa – e qui sta uno dei meriti del libro di Caravale – con grande consapevolezza teorica e con un'invidiabile capacità di coniugare la narrazione storica con un continuo ricorso a fatti ed esempi. Nulla sembra sfuggire allo sguardo dell'autore. Caravale non solo usa approcci metodologici diversi, dalla storia del libro alla storia della comunicazione fino alla più tradizionale critica letteraria, ma soprattutto riesce a sostanziare le proprie tesi sulla base di una conoscenza ampia e variegata della realtà storica di età moderna.

Libri pericolosi presenta una galleria pressoché infinita di personaggi ed episodi, dall'imperatore Augusto a George Orwell. Un tale caleidoscopio di libri, autori e lettori, lungi dallo stordire il lettore, risulta saldamente ancorato a un nucleo problematico ben definito e chiaro fin dalle prime pagine del lavoro. Due sono i temi che si intrecciano nel volume: da un lato, la continuità tra l'Italia di ieri, quella silenziata dalla censura romana, e l'Italia di oggi, in cui i lettori sono pochi e l'analfabetismo è diventato segno di distinzione e orgoglio; dall'altro lato, il mutamento netto e doloroso tra il mondo rutilante del Rinascimento e quello opaco della Controriforma.

Per mostrare permanenze e fratture, Caravale ci conduce in un lungo viaggio in venticinque capitoli, divisi in cinque macroaree. Si parte «nel mondo del libro», con una rassegna degli sviluppi istituzionali della censura, a cominciare dalla nascita ed espansione della stampa. In parallelo alla moltiplicazione di libri e libelli disponibili sul mercato mutò radicalmente anche la percezione del «pericolo dello scrivere». Il sistema di censura si stabilì e consolidò nel corso del Cinquecento attraverso la formazione degli Indici dei libri proibiti e l'istituzione di autorità preposte al controllo di autori, lettori e stampatori. Ma le istituzioni sono solo contenitori vuoti senza una ideologia che ne guidi l'operato. La seconda sezione del volume ci introduce nelle stanze della censura ecclesiastica, per comprendere le ragioni delle sue scelte: l'attenzione verso gli scritti anticlericali; l'odio feroce nei confronti dell'eresia, in tutte le sue forme; la difesa ad oltranza delle ragioni della Chiesa contro il giurisdizionalismo degli Stati moderni; l'affermazione della superiorità della Bibbia su ogni altra interpretazione del mondo e della natura.

Queste prime due parti del volume forniscono con chiarezza la cornice entro

cui si mossero i censori; sono parti necessarie per capire che cosa fu la censura nell'Italia di età moderna e seguono un canovaccio in parte noto. È a cominciare dal capitolo IX che si entra nel cuore più originale del volume. *Verso il basso* ci mostra il variegato campo di applicazione della censura, che non si limitò a mettere sotto controllo i libri della cultura alta. Il compito della Chiesa della Controriforma fu innanzi tutto quello di forgiare una nuova «cultura confessionale»: una mentalità capace di permeare l'agire di ogni uomo e donna della società italiana. La censura si occupava anche di addomesticare le poesie e le immagini fatte circolare attraverso fogli volanti, filastrocche, «historiette», pronostici astrologici. In questo modo, i censori riuscirono a invadere il campo dell'oralità che, per la sua fuggevole mutevolezza, parrebbe immune dai condizionamenti di un apparato di controllo. Eppure, in una civiltà ancora a metà strada tra cultura orale e scrittura, controllare i testi a larga diffusione e venduti a poco prezzo significò anche porre un freno alle voci nelle strade, dove questi testi erano letti, gridati, ripetuti e mandati a memoria. Il raggio d'azione della censura non si fermava alle grandi e piccole stamperie della Penisola ma si allargava a macchia d'olio, indirizzando le voci e gli sguardi dei «semplici».

Il libro mutilato appare forse la sezione di maggiore importanza e maggiore impegno – non a caso è la parte più lunga del libro. Qui si chiarisce come la censura non fu mai solo strumento repressivo ma ebbe un ruolo altrettanto importante di agenzia culturale. Non si trattava solamente di bloccare i libri che uscivano, ma di sostituirli con altro. Sia che decidesse di tagliare i testi ed espurgarli degli elementi più sensibili sia che li riscrisse *ex novo*, seguendo nella riscrittura i dettami della nuova cultura controriformistica, il censore non poteva mai limitarsi a cancellare e distruggere. Questa grande opera di adattamento si fondò tanto sulla connivenza di chi si faceva rassettatore per tornaconto personale, quanto sul genuino convincimento di autori che erano nati e cresciuti nel mondo della Controriforma e non potevano pensarsi al di fuori di esso. In modo piuttosto paradossale, da questo sforzo si sprigionò una grande creatività: l'estro degli autori che sapevano scrivere “tra le righe” per un pubblico di intendenti, ma anche l'inventività dei censori che, con pochi tratti di penna, riuscivano a trasformare opere e idee. Conformismo, dunque, ma anche arte di arrangiarsi, si potrebbe quasi dire. Ci fu, naturalmente, chi non si piegò. Le ultime pagine di questa sezione sono dedicati a chi, pur restando in patria, decise di alimentare un mercato alternativo di manoscritti e testi clandestini e a quanti, dall'esilio, diedero voce a ciò che in Italia non si poteva dire.

L'ultima parte del libro *Leggere, nonostante tutto* dà una lezione di non minore importanza. A dispetto della propaganda, delle connivenze politiche e sociali e degli sforzi di repressione, in età moderna non fu mai possibile imporre un regi-

me totalitario, onnisciente e onnivedente. La censura romana ricorse, *malgré soi*, a compromessi, negoziazioni, accomodamenti. Il sistema stesso ne era conscio e prevedeva vie di fuga: le licenze di lettura che la Congregazione dell'Indice e l'Inquisizione concedevano a pochissimi fortunati – avvocati, medici, nobili – erano la testimonianza eloquente che la censura non prevedeva un'uguaglianza di trattamento e non voleva imporre una cappa omogenea su tutto e tutti. Alla fine del Settecento, quando si incrinò l'alleanza funzionale tra papato e stati italiani, gli intellettuali fecero aggio su questa loro libertà per iniziare a diffondere idee diverse sulla censura e sul controllo dei libri.

È inutile attardarsi in una presentazione più circostanziata del volume di Caravale, ottimamente ricercato e splendidamente scritto. Ai lettori il piacere di scoprirlo nelle sue varie parti. Questa breve sintesi mira solo a porre in evidenza due elementi su cui il libro invita a riflettere. Il primo punto riguarda l'elitismo che fu tipico della cultura italiana per lunghi tratti della sua storia. Oggi gli intellettuali non svolgono alcuna funzione, nemmeno quella di portavoce di una cultura egemonica; non così era la situazione in età moderna: allora letterati, poeti e scienziati organici al potere contribuirono a mettere in piedi una nuova cultura, capace di guidare uomini e donne e, al contempo, di preservare spazi di libertà personale per i ceti dirigenti. Questo sistema si fondò su un particolare regime di doppia verità, che aveva le sue radici nell'umanesimo: verità della fede e della ragione, ma anche verità dei *rudes* e verità dei *docti*, verità per chi conosceva greco e latino e verità disponibili agli «uomini senza lettere», come si autoproclamava con orgoglio l'artigiano e pittore Leonardo da Vinci. Non a caso, i movimenti religiosi del primo Cinquecento furono spesso caratterizzati da uno spiritualismo che si fondava, da un lato, sull'illuminazione di pochi e, dall'altro, sulla debolezza dei molti non toccati dalla rivelazione. In età moderna la Chiesa romana tornò a sfruttare questa impostazione di lungo periodo della cultura italiana e la mise al suo servizio. Come dimostra con finezza Caravale, il sistema censorio di Roma si fondava su sottili distinzioni tra l'*élite* e il popolo cristiano, tra quanti potevano leggere e pubblicare e coloro che invece dovevano essere tenuti lontani dal testo scritto e dalle molteplici interpretazioni che esso poteva aprire.

In secondo luogo, *Libri pericolosi* ci interroga sulla situazione nefasta in cui oggi si trova la cultura italiana: analfabetismo diffuso, scarsa propensione alla lettura, ridicolizzazione del mondo intellettuale. Fino a qualche anno fa, il confronto tra il mondo della Controriforma e l'Italia di oggi sembrava d'obbligo. Negli anni Settanta erano gli stessi protagonisti della scena politica e sociale a riconoscere questo nesso: lo ricordavano le folle studentesche, mentre gridavano con burbanzosa protervia: «Bruciare gli eretici non è peccato, San Pio V ce l'ha insegnato!»; lo rammentavano le lettere dalla prigionia di Aldo Moro a Paolo VI,

indirizzate al “Beatissimo padre”, secondo i crismi della diplomazia pontificia di età medievale e moderna. Erano tempi in cui i rapporti tra la cancelleria papale e gli uffici della politica italiana erano strettissimi, e i giovani crescevano all’ombra del campanile. Oggi, tutto questo è passato. Caravale registra le statistiche più recenti sulle letture degli italiani: solo un misero cinque per cento legge costantemente più libri all’anno a fronte di un novantacinque per cento di concittadini del tutto (o quasi) refrattari alla parola scritta. Queste proporzioni non sono il risultato della stagione controriformistica, ma, più prosaicamente, la conseguenza delle pessime politiche di anni recenti: il privilegiare le competenze sulle nozioni; la tendenza a far avanzare tutti gli studenti per i vari gradi di scuola e università, a dispetto di conoscenze e capacità di apprendimento; lo smantellamento di ogni gerarchia di sapere tra docente e discente, colto e ignorante. Queste strategie, che stanno minando il funzionamento stesso delle nostre democrazie, hanno riportato la cultura italiana a uno stato di elitismo numericamente simile a quello di età moderna: come nel Seicento, anche oggi pochissimi sono capaci di leggere, scrivere e fare di conto.

Al libro di Caravale dobbiamo quindi grande gratitudine. Come sempre, lo sguardo sul passato ci aiuta a riflettere sul presente; *Libri pericolosi*, oltre a fornire un’attenta analisi storica, induce a riconsiderare il nostro rapporto di oggi con i libri e con le nuove forme di comunicazione.

MARCO CAVAZZERE

LUIGI ROBUSCHI, *La Repubblica delle emozioni. Retorica e comunicazione politica nella Venezia rinascimentale*, Milano, Mimesis, 2022, pp. 450

Vi sono tendenze storiografiche che solo lentamente penetrano nel tessuto culturale ed intellettuale di un Paese. La storiografia post-moderna, che ha brillantemente resistito a tentativi di demolizione, più o meno accorti, della scienza storica stessa – Hayden White, ad esempio – si è ampiamente liberata, per dire così, di ogni inibizione, e il millennio terzo si è inaugurato così nel segno di una liberazione, con tutta una serie di oggetti nuovi di ricerca, non sempre tangibili e palpabili, ma forieri, ci si augura, di nuove visioni del passato. Che dovrebbero verisimilmente aprire a nuove visioni del futuro.

Una di questi nuovi oggetti, o soggetti, della ricerca storiografica è proprio la storia delle emozioni. Lecito domandarsi, naturalmente, se le emozioni abbiano una storia, ovvero, essenzialmente, se esse siano mutate nel corso del tempo, e se

si possa frazionare tale storia in “storia locale” e “storia globale” delle emozioni, o ancora se non occorra uno studioso dei meccanismi della psiche umana per poter studiare le emozioni nel loro, possibile ma non accertato, evolversi storico. A tutta prima, appare certa quanto meno una cosa, le emozioni hanno giuocato un ruolo fondamentale nella storia, e questo perché, semplicemente, lo giuocano nel presente.

Non occorre essere un economista libertario per comprendere, ad esempio, quanto importante sia il fattore emozionale sia in micro sia in macroeconomia, come speranze, timori, terrori e fantasmi della mente condizionino tanto le borse mondiali quanto i singoli individui, nelle loro scelte economiche, ovvero vitali, quotidiane. Quel che è vero per l'economia *a fortiori* è tale per la politica, che per fortuna raramente aspira ad essere scienza esatta (al contrario dell'economia) nonostante appunto i tentativi di ridurle a scienze esatte, e confinarle in tale ambito. Dunque, se questo accade ora, se le emozioni determinano scelte individuali e collettive in modo decisivo, ebbene vi è ragione di ritenere che esse lo abbiano fatto da che mondo è mondo. Che le prime migrazioni dello *homo sapiens* forse dal fondo dell'Africa, 100.000 anni orsono, verso il Nord del mondo, in un cammino durato forse 55.000 anni, siano state determinate da fattori emotivi, piuttosto che da scelte razionali, impensabili, o comunque, emotivamente condizionate, in mancanza di fattori razionali fondati su conoscenze certe o probabili, epistemiche. Oltretutto, coloro che dal Capo di Buona Speranza e fertili regioni limitrofe muovevano a Nord, andavano incontro, in una marcia apparentemente priva di senso, prima ad un deserto, poi a foreste immani, poi ad un altro e maggior deserto, dal Kalahari al Sahara.

Ora vi sono nel mondo diversi centri dedicati alla “storia delle emozioni”, e anche in Italia, grazie a studiosi come Giovanni Tarantino, Alessandro Arcangeli e alcuni altri – del cui libro su Venezia parleremo qui – la sub-disciplina si sta estendendo. Non si tratta, tuttavia, che di una precisazione, e sistematizzazione di una prospettiva storiografica non recente. Anzi, a ben riflettere, antichissima. Il primo oggetto dell'Iliade, infatti, che altro è se non la “ira di Achille”, emozione fatale, poiché porta lutti non ai nemici troiani, ma paradossalmente ai sodali dello stesso Achille, ovvero gli Achei. Certamente si potrebbe obiettare che Omero, o chi per esso, non fosse uno storico, ma quante emozioni sono presenti, e determinante, nelle narrazioni dei protostorici Erodoto e Tuciddide? Quanti elementi “emozionali”, in tempo di malattia, non sono forse analizzati nella fin troppo celebre, dati i tempi nostri, narrazione tucididea della peste di Atene?

Con la nascita della storiografia sociale francese, ovviamente, con la scuola delle “Annales”, cominciano a delinearsi (anche) i contorni scientifici della storia delle emozioni, e ad uno dei padri fondatori della Scuola, Lucien Febvre, dobbiamo un fondamentale articolo che tratta proprio del ruolo delle emozioni,

centrale, nei contesti familiari. (Lucien Febvre, *La sensibilité et l'histoire. Comment reconstituer la vie affective d'autrefois?*, «Annales d'histoire sociale» 3, 1941, p. 5-20). Ma, poiché chi scrive è settecentista di formazione, occorre ricordare la quantità di opera dedicate alle emozioni nel contesto dello (apparentemente) razionalissimo e freddo secolo dei Lumi. Che è invece immenso laboratorio emozionale, a ben vedere, a partire dalle riflessioni sull'amore (passione o emozione?), ma anche sull'emozione (distinta dalla passione forse per il suo carattere transitorio e occasionale, ma su questa distinzione occorrerebbe tornare), che guida più spesso l'essere umano nelle sue scelte estreme, e comunque principali, la paura.

E allora come non ricordare vasti lavori che toccano una costellazione emotiva avendo a soggetto un evento umano, la morte, oppure opere che studiano approfonditamente la paura, emozione per eccellenza, nel contesto del tardo Medioevo e della prima età. Tra i primi, *Mourir autrefois*, di Michel Vovelle, uscito nel 1990, e tra i secondi, *La Peur en Occident*, di Jean Delumeau, apparso per la prima volta nel 1978. Sono classici ormai, e ai loro tempi erano piuttosto inquadri nella storiografia “delle mentalità”, anche se vi è una certa differenza tra mentalità ed emozioni, cosa non sempre del tutto auto-evidente. Dunque, in qualche modo la storia delle emozioni ora sistematicamente praticata ha già essa stessa una storia storiografica. Peraltro documentata: si veda Jan Plamper, *Geschichte und Gefühl. Grundlagen der Emotionsgeschichte*, München, Siedler, 2012, p. 53-72. Senz'altro, la precisazione teoretica e soprattutto metodologica avviene ad inizio millennio, con gli scritti di Barbara Rosenwein, e William M. Reddy, tra gli altri, e la creazione di una “Emotion Review” nel 2009, mentre nel contesto tedesco emergono i lavori di Florian Weber, quelli metodologici di Daniela Saxer, e soprattutto Alexandra Przyrembel, (*Sehnsucht nach Gefühlen. Zur Konjunktur der Emotionen in der Geschichtswissenschaft*, «L'homme» 16, 2005, p. 116-124) e finalmente di Rüdiger Schnell. Ma fare una storia delle emozioni vuol dire studiare anche come l'emozione viene storicamente trattata, cosa non secondaria, poiché significa cercare di identificarne, posto che ve ne sia una sola, la sua “vera” natura, cosa che fa Jan Plamper nel suo *Storia delle emozioni* in Italia edito da Il Mulino nel 2018.

Siamo dunque nel pieno fiorire emozionale, in storiografia. Da sempre peraltro uno studioso di antisemitismo studia odio e avversione, lo stesso fa uno studioso di razzismo, di propaganda, di molto altro. Probabilmente tendenze diverse, come la “Global History” cercheranno, o lo avranno già fatto, di studiare le emozioni nel contesto globale, con la massima estensione cronologica, e altrettante vastità geografica. In ambito italiano senza che ancora la sub-disciplina avesse approntato sofisticate metodologie, o perlomeno, senza che ne avesse abbondantemente discusso, vi erano state opere che affrontavano alcune pratiche, ad esempio la magia, le conversioni, le

vocazioni, ovviamente le epidemie e le malattie endemiche, e molto altro, dal punto di vista psico-storico. La sodomia, ad esempio, intesa nella sua portata di “paura” nel lavoro – uno di quelli che ci viene qui ed ora in mente – di Romano Canosa, e siamo nel 1991: *Storia di una grande paura: la sodomia a Firenze e a Venezia nel Quattrocento*, pubblicato da Feltrinelli.

Esemplare a questo riguardo è il volume di Luigi Robuschi, *La Repubblica delle emozioni. Retorica e comunicazione politica nella Venezia rinascimentale*, dove le nuove tendenze storiografiche legate alle emozioni incontrano una secolare storiografia “tradizionale”, dedicata alla costruzione del mito di Venezia e al consolidamento politico della Serenissima, rimasta l’ultima oasi di “libertà italiana”, dopo la guerra della Lega di Cambrai e partire dalla stabilizzazione veneziana con la pace di Bologna del 1530.

In principio, certamente, vi furono le emozioni: la paura, prima di tutto, la paura quasi millenaristica della fine della libertà per l’appunto millenaria. I genovesi con una forte alleanza a Chioggia nel 1381, e un papa, Giulio II, che dopo lo scampato pericolo di Chioggia cerca di por fine, con la lega universale di Cambrai, alla Serenissima, con ogni membro di cotale mal allestita alleanza pronto a spartirsi un mezzo del gran leone adriatico, a seconda di esigenze e contingenze. Paura che si declina in vario modo: paura di fame e miseria nella Terraferma, paura di perdere immensi privilegi da parte del patriziato cittadino. Siamo, del resto, nell’epoca in cui se da un lato la stampa può prestarsi a rielaborazioni del passato e a costruzioni di strategie di sopravvivenza politica, essa serve anche il ruolo di alimentatore di paura, con il papa Giulio II descritto come orrido animale assetato di sangue, in quel medesimo impulso che, per motivi diversi, fece descrivere dai “broadsheets” luterani il pontefice come Anticristo. Venezia si salva. Miracolosamente, o quasi. Nel 2023 saranno i cinquecento anni dall’inizio del dogado di Andrea Gritti. E di lui, soprattutto, questo libro parla. Ché Gritti fu l’artefice di una costruzione di un mito di Venezia che, per tanti aspetti, non solo rimane, ma di certo la accompagnò fine alla fine, nel 1797, della propria esistenza terrena. Per far questo, retorica, comunicazione politica, “risemantizzazione” di Venezia, e rinnovata centralità dello Stato, giuocarono un ruolo chiave, con tutta una corte di architetti, scrittori, editori, sulla scorta della Accademia manuziana di inizio secolo, con un rinnovo radicale di spazi urbani, innanzi tutto la Piazza San Marco del Sansovino, e di spazi ideali: Venezia come erede di Bisanzio, naturalmente, passata la grande paura del 1453, e importati dall’Oriente intellettuali eccellenti, in grado di far conoscere perfino i sofisti all’avido pubblico veneziano; Venezia come luogo, soprattutto, di “meraviglia”. Al sollievo dello scampato pericolo, segue l’invenzione della “meraviglia” retoricamente costruita, pianificata, sostenuta. Il Contarini scrive la propria opera

per fornire un modello al mondo. Poi verranno le architetture di Palladio che schiudono a tutte le emozioni legate al sollievo: soddisfazione, animo quieto e lieto, senso di magnificenza, e compiacimento nell'essere diventati eredi di Roma e Atene, prima che di Bisanzio e Gerusalemme.

Robuschi individua bene la presenza dei grandi persuasori, dei Sofisti riscoperti all'inizio del Cinquecento, sulla scorta di opere recenti come quella di T. Katinis dedicata a Speroni e al dibattito sulla sofistica nel Rinascimento italiano (Brill 2018). Il "tardivo" Rinascimento veneziano esplode dopo Gritti, naturalmente, ma Gritti lo prepara ampiamente, oramai Firenze è divenuto ducato eterodiretto, Genova idem, e la repubblica e la "italianità" veneziane, di cui si fece alfiere già Francesco Foscari un secolo prima, sembrano trionfare. L'Aretino definisce Venezia quasi "un simulacro del Paradiso" e Francesco Sansovino arriva a dire che essa era "come un Paradiso terreno". Forse. Certamente dopo Agnadello è il ruolo dello Stato, centrale, a crescere, e notevolmente. Il compianto Beppe del Torre aveva studiato decenni fa il nuovo peso assunto dalla fiscalità dopo Cambrai, e per creare apparati fissi o mobili (i rinnovati rituali studiati da Edward Muir) di celebrazione, o autocelebrazione, piuttosto dello Stato molto denaro, da sempre, occorre. Piazza San Marco diventa il Foro Romano, nel 1535 inizia quest'opera immensa, che due secoli e passa dopo suscitò emozioni e passioni non belle, e distruttive, da parte di Napoleone.

Certamente, si dovrà poi sempre esorcizzare la principale delle emozioni, la paura, in modi diversi. Sempre in qualche modo presente, la peste fa la propria rovinosa apparizione nel tardo Cinquecento, e trionfa nel 1630. Il millenarismo è pur sempre presente. Ma il nemico meno identificabile, la peste è opera della natura, ovvero di Dio, Giulio II operava in disprezzo di Dio, "carnefice" e non "pontefice", secondo la vulgata.

Il libro si dipana sulle tracce di un progetto politico, che in Gritti, ma forse già in Loredan, aveva trovato i primi artefici, e propugnatori. Per questo, non è una "storia delle emozioni" nella Venezia del Cinquecento, quanto una storia di una "repubblica" fondata su emozioni evocate o che si volevano suscitate dallo strumento epidittico, in svariati modi. Occorre "temere" Venezia, e questo deve essere chiaro ai nemici esterni, e quelli interni, da qui i patrizi padovani impiccati o decapitati per le loro simpatie verso il nemico, durante la guerra. Occorre esser colti da meraviglia guardandola, ma, ancor più spesso leggendone. La storia delle emozioni a Venezia grazie a questo libro viene incoraggiata, e ci si può spingere anche oltre, superando la dimensione politico-propagandistica. La paura infatti rimane. Gli spagnoli sono da tempo ai confini. La paranoia toccherà il culmine ad inizio Seicento, prima la rinnovata minaccia papalina, poi la congiura di Bedmar. Ma altre emozioni toccano il popolo, ad esempio quella strana tendenza

all'imitazione degli usi spagnoli: patrizi che girano con i "bravi", addirittura le corride (studiate da Serena Baccaglioni), per esorcizzare l'atavica paura dell'animale selvaggio, che già aveva creato, ammantata da velami teologici, il Leone di San Marco. In qualche modo la stessa "meraviglia", il "timore", e numerose altre emozioni sfuggono dal circuito della retorica epidittica, della propaganda politica, insomma dello Stato. Che poi con Lepanto riserverà l'emozione, sentita, di una vittoria che per tanti aspetti si volgerà presto in sconfitta.

Studiando la vasta produzione di opere classiche, ci si rivolge, come ammette Robuschi, alla "intellectual history", alla storia del pensiero e delle prassi politiche, alla storia della tradizione classiche. In qualche modo la storia delle emozioni dovrebbe anche andare oltre questo, studiare i modi in cui le emozioni venivano registrate, e davvero entravano nella storia "dal basso", fosse pure nei meno emotivi documenti notarili che vi siano, contratti di matrimonio, testamenti. La capacità potenziale di generare e manipolare emozioni da parte dello scritto, o della parola, non corrisponde sempre alla reale "presenza" ed "operatività" dell'emozione stessa nella "human action", per citare Ludwig von Mises.

Uno dei tanti meriti del vastissimo ed eruditissimo libro di Robuschi è quello di aprire a piste di ricerca ove si studi l'emozione non eterodiretta dallo Stato, ma nel suo elemento antropico, ancestrale. Che condiziona l'uomo, e per ciò stesso la Storia, che è Storia del mondo, con buona pace di coloro che non credono, con Vico, che "gli uomini hanno essi fatto questo mondo". Diverrà necessario distinguere tra passioni ed emozioni, e legare quest'ultime al momento passeggero. Un'emozione è non troppo duratura, al contrario della passione. E dunque in una repubblica ove fioriscono teatri, case da giuoco, bordelli, emozioni e passioni giuocano un ruolo fondamentale, ben oltre la "meraviglia" che alla fine appartiene al viaggiatore, ora come allora, e perde forza nel suddito che tale "meraviglia" ogni giorno vede.

PAOLO L. BERNARDINI

Thomas North's 1555 Travel Journal. From Italy to Shakespeare, edited by Dennis McCarthy and June Schlueter, Vancouver, Fairleigh Dickinson University Press, 2021, pp. 244

Con il Diario di Viaggio di Thomas North, ora edito da Dennis McCarthy and June Schlueter, si attraversa l'Europa in un momento cruciale, percorso dalla diffusione della Riforma e dalla resistenza cattolica, mentre le guerre d'Italia, espressione dello scontro franco-asburgico, non si sono ancora concluse e altri focolai si stanno preparando. Non si tratta soltanto di un racconto di viaggio, con

note di costume, come ce ne sono molti. Il diario ha, infatti, una sua rilevanza e una sua specificità di per sé per il fatto che è scritto da uno dei componenti dell'ambasciata che la regina inglese Maria Tudor inviò al pontefice con il compito di annunciare l'azione della sovrana per ristabilire il cattolicesimo in Inghilterra, dopo la svolta anglicana di Enrico VIII. La delegazione era guidata da tre uomini, Thomas Thirlby, vescovo di Ely, Anthony Browne, Visconte Montague e Sir Edward Carne: quest'ultimo sarebbe rimasto a Roma, come ambasciatore residente, l'ultimo inglese fino a Carlo II.

Il Diario consente di osservare il continente da una prospettiva inglese. Iniziato il 18 febbraio 1555, il viaggio durò sei mesi. Gli itinerari di andata e di ritorno variarono e in questo modo, abbiamo resoconti di più città e luoghi. Lo stesso cardinal Reginald Pole, in una lettera del 10 marzo 1555, annuncia al papa Giulio III, l'inizio del viaggio, presentando le tre personalità principali come uomini devoti e meritevoli della stima della regina Maria e di suo marito Filippo II (p. 12). North, com'è noto, scrisse anche diverse opere e tradusse, tra l'altro, alcune delle vite di Plutarco, da cui William Shakespeare trasse informazioni per le sue opere. Con argomentazioni accurate e persuasive McCarthy e Schlueter propongono l'ipotesi che il testo di North sia una delle fonti privilegiate da William Shakespeare, in particolare per l'*Enrico VIII*: a sostegno della tesi, propongono la collazione di molti brani. Il racconto della splendida accoglienza ricevuta, ad esempio, a Pesaro da Guidobaldo II della Rovere e da sua moglie, Vittoria Farnese, con banchetti e danze, echeggia nell'opera di Shakespeare (pp. 66-67). Così come notevoli sono i riferimenti alla visita a Mantova, che possono essere rintracciati nel *Winter's Tale*: il dibattito su come il Bardo potesse conoscere le statue di Giulio Romano potrebbe trovare approdo definitivo, leggendo le descrizioni di North di Santa Maria delle Grazie che, alla luce di quanto si conosce, sono le uniche disponibili e accessibili in inglese. Allo stesso modo, il ricevimento a Palazzo Te della delegazione inglese e il banchetto offerto nella Sala di Psiche permette a North di osservare l'affresco di Giulio Romano del Banchetto Rustico, con il *Matrimonio di Amore e Psiche*, altra occorrenza nel *Racconto d'Inverno*. Del duca di Mantova, North scrive: «After complement of salutations, the lords had a banquet, in the which were green almonds, the first that I ever saw. We were brought into the duchess's jewel houses, which exceeded in rich jewels as agates, sapphires, diamonds, an unicorn's horn, a tree of red coral one ell long. Here we saw also a beast called a tiger» (p. 198).

Il testo è ricco di dettagli, oltre alle descrizioni con toni di meraviglia dei luoghi (rispetto a Fontainebleau, nota: «This house is both beautiful and larger than any I had before seen in France or England» (p. 182), North offre altri spunti di riflessione, come quando si sofferma sulle reliquie sacre conservate in diverse località,

e coglie il pretesto per esprimere non pochi dubbi sulla loro autenticità: «We saw a world of relics in a place called La Scuderia, very ridiculous and incredible» (p. 210). Questo non è aspetto secondario proprio perché proviene da un cattolico. Inoltre, North è prodigo di dettagli nel resoconto sull'incontro con la corte romana, stabilita a palazzo San Marco, del neo insediato Paolo IV. Il racconto è permeato dalla fascinazione subita da certi rituali e dallo splendore di Roma.

Il punto di osservazione distaccato dalle vicende continentali porta a notare, nel viaggio di ritorno, sostando a Worms, la prevalenza dei protestanti sui cattolici e, con un certo rammarico, North registra la rassegnazione spaventata e la rinuncia del vescovo a entrare in città (p. 218).

È interessante anche la ricostruzione di come il manoscritto sia arrivato a Lambeth Palace Library, solo nel 2015, in seguito all'acquisto a un'asta di Sotheby, benché degli estratti fossero stati pubblicati precedentemente (1778). Si chiariscono poi i vari passi per giungere all'attribuzione a Thomas North. Altrettanto intrigante è la spiegazione di come le tecnologie digitali possano essere impiegate nella ricerca letteraria, mostrandone tutte le potenzialità. Attraverso queste potenzialità, McCarthy e Schlueter hanno dato maggiori prove, sulla base di una serie di riscontri testuali, della dipendenza di Shakespeare dall'opera di North. Al contempo, hanno mostrato come lo stesso North avrebbe attinto le sue fonti da altre opere, come la *History of Italy* di William Thomas, la *Life of Wolsey* di Cavendish e la *Union* di Hall.

Il volume si chiude con la trascrizione del manoscritto, che è visibile on line sul sito della biblioteca.

MICHAELA VALENTE

ANDREA ZAPPÀ, *Il miraggio del Levante. Genova e gli ebrei nel Seicento*, Roma, Carocci, 2021, pp. 195

Se è vero che, come afferma Anna Foa, la storia degli ebrei «è parte indispensabile della cosiddetta storia generale, e illumina il passato del mondo non ebraico almeno quanto quello ebraico», con il suo ultimo libro Andrea Zappia non soltanto apre uno squarcio sulla realtà di una comunità ebraica italiana ancora poco conosciuta, ma ne contestualizza il ruolo e il peso all'interno delle strategie politiche ed economiche del governo genovese nel secondo Seicento.

Negli anni che vanno dalla riforma costituzionale del 1576 fino all'indomani della devastante epidemia di peste del biennio 1656-1657 la Repubblica di Ge-

nova era uno Stato in fermento, la cui posizione internazionale andava ricalibrata alla luce del progressivo allentamento del legame simbiotico che sin dal primo Cinquecento la legava alla Spagna degli *Austrias*. Genova si trovava al centro di un Mar Ligure che ospitava i principali sbocchi al mare di altri tre Stati – Marsiglia per il Regno di Francia, Nizza-Villafranca per il Ducato di Savoia e Livorno per il Granducato di Toscana – profondamente diversi tra loro per assetto istituzionale e rilevanza internazionale, ma coinvolti in un sistema di costante interscambio e d'influenza reciproca.

In particolare, la crescita esponenziale di Livorno, di fatto un porto franco a partire dal 1591, portò alla ribalta un nuovo temibile antagonista che prometteva di distrarre una parte consistente del traffico marittimo destinato a Genova. Sul fronte della politica interna, l'ascesa del partito navalista negli anni Trenta e Quaranta del Seicento aveva portato in dote nuovi progetti tesi a proiettare Genova in una prospettiva internazionale e globale. In questo clima maturarono le velleità di ritorno nel Mediterraneo orientale, l'indimenticato Levante dei possedimenti medievali. Per raggiungere lo scopo si riteneva indispensabile agire su più fronti: innanzitutto dal punto di vista diplomatico, ottenendo dal sultano esclusive capitolazioni che regolassero la presenza genovese ad Istanbul e negli altri scali ottomani. Allo stesso modo, le autorità della Repubblica e del Banco di San Giorgio avevano compreso la necessità di aumentare l'attrattività del porto cittadino migliorandone l'idoneità infrastrutturale e il regime daziario. Nel 1654, in un momento di grave tensione diplomatica con la Spagna e con l'impresionante sviluppo di Livorno a fare da pungolo e da modello, nacque il primo porto franco generale; fu in quel momento che, per la prima volta dopo decenni di diffidenza e indifferenza, gli ebrei vennero ufficialmente invitati a trasferirsi in città. L'editto del 1654 segnava quindi una svolta rispetto al passato nel rapporto tra Genova e gli ebrei perché si rivolgeva a tutti coloro i quali avessero inteso trasferire in città residenza e attività economiche – si badi bene – a eccezione di quella relativa al prestito, mentre fino a quel momento la Repubblica non aveva consentito loro che il transito o qualche breve soggiorno nella capitale mediante il rilascio di permessi individuali.

L'arrivo in città degli ebrei fu caratterizzato da numerose difficoltà. Innanzitutto, tra i primi a trasferirsi in città già dal 1654, vi furono diversi uomini d'affari interessati alla gestione di alcune privative, su tutte quelle del tabacco e dell'acquavite. La risposta delle autorità cittadine, contrassegnata da un'eccessiva prudenza, penalizzò gli imprenditori ebrei non consentendo loro di accedere agli appalti più remunerativi; tra questi non figurava ancora quello per la somministrazione del caffè, bevanda allora poco conosciuta che proprio gli ebrei ad introdussero a Genova ottenendone l'istituzione della privativa.

La peste che investì Genova nel biennio 1656-57 ebbe poi effetti catastrofici dal punto di vista demografico ed economico, bloccando di fatto l'immigrazione ebraica per un biennio. Nel 1658, superata l'epidemia, si pubblicarono i *Capitoli per la nazione ebraica*, un insieme di norme volto a regolamentare nel dettaglio ogni aspetto della vita dei nuovi venuti. Le principali concessioni riguardavano l'ampio salvacondotto che avrebbe coperto eventuali reati commessi e debiti contratti in passato al di fuori dei confini dello Stato, la facoltà di poter celebrare i propri riti in una sinagoga e di possedere schiavi – ovviamente non cristiani – nonché l'autonomia nella gestione delle vertenze civili che avessero visto coinvolti soltanto contraenti ebrei. Inoltre, i *Capitoli* del 1658 prevedevano la creazione di una nuova figura, quella del Protettore della nazione ebraica, due membri del patriziato cittadino deputati a esercitare un ruolo di tutela e di controllo sulla comunità e di funzionare da punto di raccordo tra questa e gli organi di governo della Repubblica.

Nonostante il continuo confronto con Livorno, i modelli ai quali i legislatori genovesi si ispirarono nel pensare la sistemazione di una minoranza ebraica in città erano Venezia e Roma; dunque, anche a Genova si decise per la separazione tra gli ebrei ed il resto della popolazione mediante l'adozione di due provvedimenti allora in voga negli antichi Stati italiani, vale a dire chiudendoli in un ghetto e costringendoli a portare il segno giallo.

Nei primi vent'anni dal loro arrivo gli ebrei a Genova vissero nel cosiddetto ghetto di Santa Sabina, costituito da un complesso di edifici di origine medievale posto a ridosso della darsena; come ogni ghetto, era al contempo luogo di segregazione e discriminazione per eccellenza ma anche matrice d'identità e di appartenenza. A dieci anni dalla loro entrata in vigore i *Capitoli* del 1658 ebbero fine e gli ebrei dovettero vincere le resistenze di alcune corporazioni di mestiere della città che spingevano per la loro espulsione; con argomenti perlopiù pretestuosi gli ebrei erano accusati da merciai e *repassini* – ossia i rivenditori di merce usata – di sottrarre fette di mercato agli operatori locali, un atteggiamento che purtroppo ci riporta a dinamiche sin troppo attuali e familiari. Interminabili contrattazioni portarono negli anni successivi alla concessione di nuovi Capitoli, anche se più restrittivi e penalizzanti; smantellato nel 1674 il vecchio ghetto di Santa Sabina, gli ebrei furono costretti a traslocare in un gruppo di caseggiati affacciati su piazza dei Tessitori: sotto al loggiato di questa piazza, oggi scomparsa, si allestì la nuova sinagoga, mentre un appartamento attiguo venne ristrutturato per ospitare il *mikveh* della comunità, ossia il bagno rituale.

La precoce revoca dei *Capitoli* nel 1679 – decisione influenzata dall'*escalation* di tensione con la Francia – provocò una brusca battuta d'arresto per l'immigrazione ebraica, mentre la maggior parte di coloro i quali già risiedevano in

città si trasferirono altrove. Gli ebrei ripresero a potersi domiciliare liberamente a Genova dopo la concessione nel 1711 di nuovi *Capitoli* a loro riservati, una misura che si inseriva nel contesto di un rinnovato slancio della Repubblica verso il Mediterraneo orientale. L'improvvisa cessazione dei rapporti tra Genova e Istanbul (1715) maturata nel contesto della Seconda Guerra di Morea decretò la fine delle velleità levantine dei genovesi e l'abbandono della pretesa di utilizzare gli ebrei come mediatori.

Secondo Zappia, la politica altalenante tenuta dalla Repubblica riguardo alla questione ebraica risenti di valutazioni di carattere sia economico – l'apporto degli ebrei al traffico cittadino non fu mai reputato decisivo – sia politico-diplomatico, su tutte la grave crisi con la Francia degli anni Ottanta, sfociata poi nel bombardamento della città nel 1684. Si trattava di un atteggiamento generale che l'autore ravvisa anche in altre circostanze e misure adottate dalla Repubblica nel Seicento (allestimento di convogli, abboccamenti commerciali in Portogallo, Compagnia Genovese delle Indie Orientali); questa congenita titubanza e l'assenza della necessaria determinazione di fronte alle difficoltà, di fatto, vanificarono alcune buone intuizioni che, viceversa, altrove ebbero modo di svilupparsi con successo.

Dal punto di vista della struttura il libro è tripartito, seguendo uno schema già sperimentato nel precedente *Mercanti di uomini* (2018). Nella prima parte (*Genova e i genovesi nel Seicento*) l'autore ripercorre le vicende genovesi comprese tra le *Leges Novæ* del 1576 e i movimentati anni Cinquanta del Seicento cercando di contestualizzare in che modo la Repubblica si presentasse al giro di boa del XVII secolo, cosa fosse mutato e cosa invece persistesse rispetto ai decenni precedenti nei desideri di un ceto dirigente singolare, composto da un'oligarchia divisa tra l'interesse pubblico e quello privato, proiettato sia all'interno, sia al di fuori dei confini dello Stato. Nella seconda parte del libro (*Il tempo dell'accoglienza*) gli ebrei entrano nel discorso e si prendono la scena; il porto franco del 1654 ed i Capitoli del 1658 inaugurano il ventennio dell'"accoglienza" ebraica, tra problemi di convivenza e parabole personali di grande interesse. Nell'ultima parte (*Il tempo della resilienza*), infine, Zappia affronta la stagione della "resilienza" degli ebrei all'indomani della revoca dei Capitoli nel 1679 – una presenza carsica testimoniata quasi esclusivamente dalle suppliche volte ad ottenere i permessi di soggiorno e dalle fonti doganali – fino alla concessione di nuovi *Capitoli* nel 1711 e alla conclusione, alcuni anni dopo, della breve ma intensa stagione del rilancio genovese verso Istanbul.

Nella seconda e nella terza parte del libro sono presenti due paragrafi particolarmente suggestivi – anche se talvolta minuziosi – pensati come veri e propri *focus* e dedicati ad altrettanti episodi particolari. Il primo dei due paragrafi (2.3. *Ebrei e Inquisizione: solo una questione dottrinale?*) tratta dell'arresto di alcune

famiglie di presunti criptogiudei spagnoli nel contesto del braccio di ferro tra la Repubblica e l'Inquisizione – con lo spettro della *longa manus* del Granduca di Toscana sullo sfondo? – riguardo alle nuove concessioni fatte agli ebrei. Il secondo paragrafo (3.4. *Oscuri presagi: l'omicidio di Angelo Domenico Doria*) è basato su fonti giudiziarie inedite relative all'omicidio del mercante converso Angelo Domenico Doria, un episodio di cronaca pressoché sconosciuto che il ruolo quanto mai ambiguo giocato dall'inviato francese François de Saint Olon rischiò di trasformare in incidente diplomatico.

In definitiva, quello di Zappia è un libro solido e ben documentato – tenendo presenti anche le difficoltà pratiche di accesso alle fonti derivanti dal contesto pandemico con cui da due anni a questa parte siamo costretti a fare i conti – e lo stile è puntuale e scorrevole. Tuttavia, il pregio principale di questo studio sta nella sua impostazione, nel non aver voluto scrivere una storia della comunità ebraica di Genova – sebbene siano innumerevoli le informazioni inedite su di essa che emergono dalla ricerca – ma nell'aver utilizzato questa minoranza religiosa come «chiave di lettura per interpretare la delicata stagione politica, economica e sociale di una piccola repubblica che, nel panorama europeo degli Stati nazionali e assolutisti, rappresentava essa stessa una minoranza».

MARIA CONCETTA CALABRESE

ROBERTO QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la Guerra de Sucesión Española*, Madrid, Marcial Pons History Editions, 2017, pp. 472

Tra i lavori che hanno contribuito a stimolare il dibattito storiografico sulla Guerra di successione spagnola va sicuramente annoverato il volume di Roberto Quirós Rosado. L'interesse per la Guerra di successione come mutamento del sistema degli equilibri di potere e di configurazione delle relazioni diplomatiche, militari ed economiche che andarono sviluppandosi lungo il Settecento, ha goduto di fortuna alterna all'interno del dibattito storiografico, come ricorda l'autore nell'Introduzione. In essa, Quirós Rosado traccia un percorso degli studi sulla Guerra di successione e, più in generale, sulle tematiche afferenti alla transizione verso il XVIII secolo, che a partire, soprattutto, dal secondo dopoguerra, registrarono un cambiamento grazie a nuovi approcci metodologici e differenti fuochi di analisi. L'autore rileva come punto di svolta per quanto riguarda gli studi italiani della prima metà del Settecento, la pubblicazione degli atti del Congresso

internazionale *Il Trentino fra Sacro Romano Impero e Antichi Stati italiani* e, in particolare, il saggio di Verga *Il sogno spagnolo di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Settecento*, che, scrive Quirós Rosado, cambierà il panorama delle ricerche sulla casa d'Austria e sulla *Reichsitalien*.

Gli studi di Verga, dunque, contribuirono a spostare il fuoco dell'interpretazione della Guerra di successione in merito al ruolo degli Asburgo. Si aprirono, così, in Italia nuovi percorsi di ricerca e di studi, in particolare per quanto riguarda lo Stato di Milano, sull'incidenza del conflitto successorio sul patriziato milanese e delle repubbliche adiacenti, (gli studi di Cremonini, Frigo, Agnoletto, Visconti, Dell'Oro), per quanto riguarda il Regno di Napoli, sullo *ius partenopeo* (Ascione, Miletto, Luongo), e sull'incidenza sociale e politica del Viceregno austriaco (Musi, Spagnoletti, Sodano, Cirillo, Gallo, Russo, Guasti).

Sul versante spagnolo, gli studi di Alvarez – Ossorio Alvariño, Herrero Sanchez e Leon Sanz, hanno rappresentato il maggiore sforzo storiografico per scavare e approfondire la conoscenza nel comune passato italo-spagnolo nella transizione verso il Settecento. Negli ultimi anni, la convergenza degli studi tra le diverse storiografie europee sull'argomento, ha dato vita a collaborazioni internazionali coagulatesi in numerose pubblicazioni di volumi collettanei, dei quali Quirós Rosado riporta una esauriente rassegna. Ad oggi, nonostante l'abbondante messe di pubblicazioni, sono ancora molti gli interrogativi aperti sulla figura di Carlo III/VI e sulla natura del suo conglomerato dinastico territoriale. La riunificazione di differenti giurisdizioni, vassalli e differenti esperienze politiche, sotto la sua persona, la complessa articolazione del potere durante gli anni di guerra, sia per la resistenza borbonica che per le ingerenze viennesi (*Bruderzwist*) i canali di gestione e di governo degli spazi nevralgici del potere sotto la sua totale o limitata autorità sono gli ambiti della ricerca di Quirós Rosado. La monografia dell'autore presenta un approccio innovativo molto proficuo, in quanto lo studio sulla Monarchia di Oriente e sul funzionamento delle corti di Barcellona e di Vienna, coniuga vari livelli di indagine, affrontati nei tre capitoli di cui si compone il volume: il funzionamento delle *Secreterias* e dei *Consejos*; le carriere delle persone che si affiancarono o si alternarono nell'esercizio del potere in quegli anni; l'esercizio e la pratica del governo nei domini italiani – importantissimi per ambedue le dinastie in conflitto, come proiezione mediterranea ed europea della Monarchia – attraverso la comparazione delle dinamiche di governo nello Stato di Milano e nel Regno di Napoli.

Per quanto riguarda il primo livello di indagine, Quirós Rosado propone uno spaccato sulla nascita e sul funzionamento della neonata Monarchia di Oriente, analizzando la composizione della corte a partire dall'insediamento di Carlo III a

Barcellona, nel 1707. Importante, al fine della creazione di un embrione governativo che completò la primitiva nascita di istituzioni provinciali a Barcellona a datare dal 1706, fu l'affluenza nell'orbita asburgica di noti aristocratici, *letrados*, militari e *hombre de pluma*. Esso prese consistenza con l'arrivo a Valencia di Carlo III nell'autunno del 1706, quando il sovrano decise di intraprendere misure finalizzate a mantenere l'ordine dei suoi soldati e a dimostrare la chiara volontà di affermarsi come sovrano dei suoi vassalli spagnoli. La conseguenza fu la creazione di una giunta nella quale assunse rilievo, in qualità di gestore delle decisioni regie, Juan Antonio Romeo, già membro del Consiglio d'Italia e segretario del *Despacho* durante l'occupazione militare di Madrid. La volontà del Re era quella di dar vita ad un impianto istituzionale atto alla gestione dei nuovi domini territoriali. Non avendo ancora il controllo diretto di questi spazi, le azioni amministrative si concentrarono nel fornire capacità di manovra e controllo sulle giurisdizioni della corona di Aragona leali verso Carlo. Vennero fissate, a tale scopo, le funzioni della *Junta de Estado y Guerra* e del *Consejo de Aragon*, per gestire i negoziati politici e militari nella penisola iberica. Ben presto, la *Junta* si trasformò in due nuove strutture: il *Consejo de Aragon*, che restò attivo fino alla soppressione nel 1713, occupandosi degli affari giudiziari, di grazia ed economia della corona levantina, e la *Junta de Guerra*, formata dai principali capi dell'esercito carolino. Dall'altro lato, a fronte della segreteria personale che da Vienna accompagnò il re, si provò a ristabilire il sistema del *despacho*, sul modello madrileno antecedente al 1700. Artefice di questi cambi, come ricorda l'autore, fu il conte di Oropesa, Joaquín Álvarez de Toledo y Portugal, figura che giocò un ruolo importante negli incontri e nei negoziati che garantirono il corretto corso della campagna verso le piazze-forti levantine, nonché il finanziamento e l'approvvigionamento dell'esercito e il governo dei territori fedeli alla causa carolina. Molto ben articolata la descrizione dello scontro tra i gruppi e partiti politici presso la corte viennese che, al rientro di Carlo a seguito della morte del fratello, vide trionfare il gruppo hispano-italiano che lo aveva seguito da Barcellona, a discapito di quello di tradizionale fedeltà leopoldina, austro-boemo-ungherese. Un ridotto gruppo di castigliani, aragonesi, navarrini, napoletani, milanesi e fiamminghi che riuscì a far ruotare intorno a sé e alle proprie logiche relazionali la vita politica della monarchia asburgica.

Tra i profili tracciati dei vari personaggi (Romeo, Moles, Stella, Oropesa,) che hanno giocato un ruolo chiave monopolizzando la vita cortigiana e ministeriale della Barcellona austriaca, nonché la gestione provinciale e la politica diplomatica di Carlo – e siamo al secondo livello di indagine – ci limitiamo a citare quello di un personaggio che, lamenta Quirós Rosado, ha goduto di scarsa considerazione da parte della storiografia: il militare napoletano Rocco Stella.

Un intelligente *homo novus* che, attraverso l'esercizio delle armi e l'ausilio

della cortigianeria, riuscì ad ascendere socialmente fino alla *privanza regia*, concentrando nelle sue mani un enorme potere. Originario di Modugno, dotato di una straordinaria memoria e di «una sciocca buffoneria», fu protagonista di una rapida carriera militare nell'esercito imperiale, durante la campagna di Ungheria contro i turchi. Partito da Vienna al seguito di Carlo verso la Spagna, riuscì a entrare nelle sue grazie e completare l'ineluttabile ascesa sociale, con il titolo di conte, e politica come membro della *Junta de Italia*, prima, e consigliere di cappa e spada nel *Consejo supremo d España*, successivamente. Insieme a Romeo e Moles, diede vita ad un centro di potere che funse da epicentro per il governo d'Italia, tanto da esser definito, il conte Stella, arbitro dispotico del regno di Napoli. Parimenti intrigante la figura di Francesco Moles, duca di Parete, operante nella duplice veste di servitore diplomatico di Giuseppe I, presso la corte di Barcellona, e di vassallo e consigliere, presso la stessa, di re Carlo. Forte di un'esperienza maturata nei tribunali e nella magistrature di Napoli e Milano e nella diplomazia, nonché di una capillare rete familiare e clientelare, il suo ruolo fu fondamentale per la ridefinizione delle nomine napoletane degli ufficiali e dei ministri togati e di cappa e spada, in molti casi, assegnate a propri *criados*.

Per quel che riguarda il governo dei territori e le comparazioni tra gli stessi – il terzo livello di indagine –, il ricorso alla concessione di grazie e privilegi ai membri delle *élites* locali, rappresenta un elemento comune di esperienza. A partire da quella che Quirós Rosado definisce una vera e propria guerra degli onori per la fidelizzazione dei sudditi, tra Carlo e il fratello Giuseppe – attraverso la concessione di onori quali Reggente del Consiglio Superiore d'Italia, da parte carolina, e di Gentiluomo di Camera e Consigliere di Stato, da parte giuseppina –, fino all'abuso della pratica venale del titolo di *Grandeza de España* nei territori italiani. Attraverso l'analisi della corrispondenza degli agenti toscani, l'autore pone in evidenza come il ricorso ad una larga concessione dell'onorificenza – ben trenta tra 1707 e 1713 – originariamente, riservata alla più alta nobiltà castigliana, provocò un osvilimento del suo valore pecuniario giungendo a livelli irrisori rispetto a quelli registrati durante il regno di Carlo II. Molto più limitata e ponderata fu la concessione dell'altra onorificenza tipica di Casa Asburgo, il *Toson d'oro*.

L'eccessiva alienazione di titoli e mercedi feudali e pecuniarie, che investì oltre che le più alte sfere delle *élites* italiane, anche ministri togati, militari *parvenu* dediti ad attività finanziarie e mercantili, permise di compattare un potente gruppo di sostenitori della causa carolina a generare un flusso monetario a favore delle finanze regie. Altro aspetto di interesse che emerge dall'indagine di Quirós Rosado, è rappresentato dalla circolazione di elementi spagnoli nelle istituzioni delle province italiane, favorendo prevalentemente le carriere togate, per potenziare il controllo esecutivo rispetto a quello giurisprudenziale locale.

Nel milanese, la politica di lento e costante inserimento di spagnoli nei tribunali, costrinse i locali a dover ricercare entrate per ottenere posti di rilievo nel governo della loro patria. L'autore riporta il caso dell'intercessione del duca Rinaldo III di Modena per Giorgio Olivazzi, suo protetto, per l'ottenimento di un ufficio di responsabilità a Milano. Nel regno di Napoli, l'arrivo di nuovi ufficiali spagnoli per coprire le cariche delle amministrazioni locali, venne accusata maggiormente che a Milano. La nomina a presidente del Sacro Regio Consiglio del catalano Domingo de Aguirre, originò una situazione insostenibile a causa delle accuse da parte dei regnicoli, di ignoranza della lingua oltre che delle costituzioni pratiche e dei riti del regno. Solo il richiamo dell'Aguirre presso la corte imperiale, per ricoprire il posto di reggente sardo nel *consejo de España* e la nomina alla presidenza del consiglio partenopeo di Gaetano Argento, pose fine alla protesta.

L'intento di promuovere e consolidare un gruppo di ministri castigliani fedeli alla causa carolina era finalizzato a esercitare un controllo politico sulla figura del viceré. Quiros pone in evidenza come la carica di preside fosse quella maggiormente utilizzata a tal fine. La selezione dei presidi, infatti, era esercitata dalle giunte e dai consigli spagnoli di Barcellona e Vienna, lasciando all'arbitrio del vicario regio soltanto la scelta del luogo di destinazione degli ufficiali. La presenza di spagnoli nelle regie udienze napoletane, in qualità di presidi o auditori, visse il suo canto del cigno a partire dal 1714, quando la volontà dei ceti partenopei di ottenere un maggior tasso di autogoverno, cominciò ad imporsi in modo più reciso.

Importante ai fini del controllo politico sui territori del milanese e napoletano, fu anche l'utilizzo delle *visitas judiciales*. Strumento di controllo tipico del ramo spagnolo degli Asburgo e abbondantemente studiato dalla storiografia, soprattutto americanista, nei differenti viceregni e governatorati, venne utilizzato durante gli anni della guerra nell'Italia carolina, per finalità amministrative e politiche, al fine di saggiare la lealtà alla dinastia. Attraverso l'istruzione di diversi processi contro ministri togati, arrendatori e ufficiali veniva esercitato il controllo diretto, da parte delle corti del sovrano, sui propri subalterni nelle province italiane.

Emerge nei tre differenti livelli di indagine, quello che rappresenta, a nostro avviso, un ulteriore tratto originale dell'interpretazione dell'autore: il protagonismo della *Nación* spagnola nelle dinamiche di governo caratterizzanti la monarchia di Carlo III/VI. Le pressioni esercitate dalla fazione spagnola a corte, la presenza di soggetti spagnoli nelle giunte e nel consiglio italiano presso Barcellona e Vienna, la circolazione di vassalli spagnoli direttamente legati al gruppo cortigiano, tra le corti regie e provinciali dei domini italiani, garantirono, le garantirono continuità sociale e istituzionale, caratterizzando la monarchia di Carlo III/VI con elementi di continuità rispetto al passato regime asburgico.

Il volume di Quirós Rosado contribuisce, dunque, ad ampliare indubbiamente gli orizzonti interpretativi sulla Guerra di successione, facendo luce su alcuni aspetti non secondari di una parentesi così importante per gli assetti geopolitici della penisola italiana ed europei.

ANGELO DI FALCO

ALESSANDRO MAURINI, *Created Equal. La rivoluzione mancante alle origini degli Stati Uniti d'America. Con tutte le carte del processo costituzionale americano (1776-1791)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. 344

Alessandro Maurini, storico dell'Università di Torino, è autore di un suggestivo, ricco e analitico volume sui *rights of man* enunciati nel 1776 nella *Dichiarazione d'Indipendenza* americana. Vetta dell'Illuminismo, la loro formulazione costituì tanto la straordinaria legittimazione della rivoluzione quanto la gravosa ipoteca sul processo costituente dell'Unione delle ex colonie britanniche. L'autore pone al centro della sua riflessione il tema della costituzionalizzazione, ovvero il problematico passaggio dallo stato naturale delle libertà dell'uomo a quello civile e politico dei diritti, mentre sullo sfondo si staglia il confronto fra Nuovo e Vecchio Mondo, gli alti e i bassi dell'Illuminismo.

Maurini, che riporta nel volume anche i maggiori documenti della Rivoluzione americana, ripercorre analiticamente la fase costituente di Filadelfia, le ratifiche, gli emendamenti. La Dichiarazione del 1776, come rileva l'autore, fu molto più che l'affermazione dell'afflato indipendentista, fu, per dirla con Thomas Jefferson, l'espressione dello spirito americano. Al centro, principio di tutto, fu posto l'individuo, definito in una dimensione astratta con i suoi inalienabili *natural rights*, il diritto alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità. Creati tutti eguali dal *Nature's God*, che non era certo quello biblico ma scaturiva dal medesimo deismo di Diderot e operava attraverso la natura, gli uomini erano entità prepolitiche dotate dal *Creator* d'inalienabili libertà. Su questa universale accezione illuministica veniva concepito il popolo americano, il suo diritto a essere governato secondo giustizia vincolando i governanti, o, in caso contrario, il diritto alla rivoluzione:

When in the Course of human events, it becomes necessary for one people to dissolve the political bands which have connected them with another, and to assume among the powers of the earth, the separate and equal station to

which the Laws of Nature and of Nature's God entitle them, a decent respect to the opinions of mankind requires that they should declare the causes which impel them to the separation.

L'eco della *Declaration of Independence* ebbe forte impatto sull'Europa, che aveva al tempo nella monarchia costituzionale inglese scaturita dalla Gloriosa Rivoluzione del XVII secolo la forma politica più avanzata. Per i *philosophes* i rivoluzionari americani si erano incamminati sulla luminosa via che avrebbe condotto alla realizzazione di una società egualitaria e a un ordine repubblicano, tale da render subito obsoleto il modello inglese dove, come lamentava Thomas Paine, le libertà dell'uomo erano comprese in nome di un patriottismo conservatore che pretendeva di dominare un intero continente ridotto a colonia. Scrive Alessandro Maurini (p. 64) che «la diffusione del rivoluzionario linguaggio dei *natural rights of man* della *Declaration* rappresenta, di fatto, l'atto di nascita della convergenza dell'Illuminismo americano e di quello europeo sul rivoluzionario progetto costituzionale dei diritti dell'uomo». Benjamin Franklin e la sua American Philosophical Society, Jefferson e Adams avviarono con alcuni dei maggiori intellettuali e conoscitori del Nuovo Mondo, quali Condorcet, Filangieri, Mazzei, un vivacissimo confronto epistolare incentrato sull'attuazione piena dei diritti. Era un dialogo fra illuministi segnati da esperienze diverse: da un lato gli americani che si stavano liberando del giogo coloniale e che potevano costruire la loro unione senza apparenti condizionamenti partendo dalle libertà individuali; dall'altro gli europei, la maggior parte dei quali ancora sotto il Leviatano assolutista, da abbassare per far posto ai diritti. Per questo fu avvertita, soprattutto da parte europea, la necessità di costituzionalizzare i *rights of man*.

Quando i rivoluzionari americani misero mano alla costituzione scoprirono le difficoltà imposte dalla discesa dall'empireo filosofico stato di natura al polveroso agone politico, dove regnava la ferrea logica del compromesso. Non solo l'abolizione della schiavitù rimase sospesa, mancò anche, per la delusione di Jefferson, una dichiarazione dei diritti umani. Maurini ripercorre accuratamente la fase della ratifica della costituzione da parte dei singoli Stati. La schiavitù si rivelò pesante pietra d'inciampo, da aggirare per raggiungere il punto di equilibrio fra i poteri locali e il centro federale. In fondo anche Jefferson, che sulla questione aveva tutte le contraddizioni del tempo, ritenne che la schiavitù si sarebbe esaurita naturalmente. Il ruolo del Congresso doveva essere salvato. Con gli emendamenti si chiuse la laboriosa fase costituente americana, già ritenuta dai coevi fortemente deludente. Condorcet osservò che l'abolizione della schiavitù era stata sacrificata sull'altare della comunità degli interessi. È a questo punto che Maurini argomenta il carattere controrivoluzionario della costituzione americana, che non mantenne

le attese in tema di eguaglianza. Opportunamente l'autore avverte la necessità di bilanciare questa considerazione ricordando che l'aver introdotto per la prima volta la democrazia e un assetto repubblicano fecero comunque della *Constitution* un mirabile esempio di progresso.

L'ardore del 1776, per dirla con Paine, rimase ineguagliato e contribuì a incendiare l'Europa nel 1789. Nello stesso anno i rivoluzionari francesi proclamarono la *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*. Già il titolo esprimeva l'intento di realizzare qualcosa di più concreto rispetto al precedente americano, perché l'"uomo nuovo" avrebbe realizzato appieno la propria libertà divenendo cittadino. I diritti venivano calati nel contesto sociale, dove acquisivano utilità e limiti. Anche Burke, ostile al 1789, osservò che solo sul piano civile i diritti dell'uomo potevano acquisire una loro riconoscibilità, superando la loro astratta inconsistenza. In questo passaggio di consegne rivoluzionarie sta il cuore della questione: la *Révolution*, assunta come massima espressione dell'Illuminismo, finì per circoscrivere i diritti all'ambito concesso dalla sovranità popolare, creando un nuovo Leviatano. I rivoluzionari francesi erano così caduti in quello stesso errore per evitare il quale avevano invitato gli americani a costituzionalizzare i *rights of man*. Le differenze fra i due processi furono ben marcate da Tocqueville, che contrappose alla libertà prodotta in America il terrore impadronitosi della Francia. In base alle conseguenze che ne scaturirono, se la Rivoluzione americana fu "conservatrice", quella francese fu "assolutista". Una vera e propria aporia della storia, seguendo la quale Maurini giunge a individuare come Maritain nel cristianesimo l'unica possibile radice storica delle libertà dell'uomo, per quel suo universalismo che ha indotto Samuel Moyn a parlare di *Christian Human Rights*.

Maurini rileva che la storia dei diritti dell'uomo è, pur in presenza di tante cesure, inclusa quella del 1948, soprattutto la storia di una eterna utopia che cade e si rinnova continuamente. Negli anni '70 l'irreversibile declino del socialismo reale e le emergenti contraddizioni della liberaldemocrazia segnarono un passaggio significativo. Negli Stati Uniti sorsero nuovi movimenti ed organizzazioni non governative, come Human Rights Watch e Amnesty International, divenute influenti attori politici internazionali. Il dibattito si è articolato soprattutto su due corni, quello dell'individualismo dei diritti, secondo Bobbio, e quello della necessaria loro costituzionalizzazione per sottrarli all'irrilevanza, secondo la Harendt. Due fattori che non riescono a contenere senza contraddizioni l'intera complessità della questione, oggi crescente. Ci troviamo alle soglie di uno nuovo stadio dei diritti e delle libertà dell'uomo, che per l'autore è segnato da assolutismo. In effetti la capacità di definire identità e relativo corredo di diritti ormai corre alla stessa velocità del cambiamento tecnologico, con un impatto devastante sulle società. I diritti del futuro saranno forse quelli dell'Io-assoluto, che rigetta lo stato di natura e le identità a esso

legate, senza mediazione sociale e con la politica in costante affanno. Lo storico, sgomento, non può che guardare al passato per cercare di capire come si sia arrivati a tanto. Il mancato superamento della schiavitù nella *Constitution* ha contribuito a plasmare una società nordamericana elitaria, all'interno della quale la questione razziale ha continuato a trovare periodici sbocchi di violenza. Non per nulla Lincoln, specchiandosi nel dramma della guerra civile, rilevò che la costituzione garantiva l'eguaglianza a tutti tranne ai neri, ai cattolici e agli stranieri. Allo stesso tempo in Europa sono scaturiti dalla *Révolution* parossismi ideologici e totalitari, ma infine anche lo stadio più avanzato dei diritti e le società più bilanciate. Costituzionalizzati o no, i diritti umani restano materia viva che non può essere contenuta in una dimensione astratta, asociale e apolitica, né assecondare la ricerca esasperata di un Io-assoluto, Prometeo disumanizzato, pericolosa utopia.

PAOLO SOAVE

ELINA GUGLIZZIO, *Una gentildonna inglese e il "mal mediterraneo". La peste di Tripoli 1784-1786*, "Biblioteca della Nuova Rivista Storica" - Società Editrice Dante Alighieri, 2022, pp. 2022

«Madamigella, avete mai visto la peste?». A questa domanda, posta nel *Candido* di Voltaire, non risponde la protagonista baronessina Cunegonda di Thunder-ten-tronckh, ma una signorina inglese, miss Tully. Così facendo, questa diventa la protagonista del libro di, ultimo titolo della gloriosa "Biblioteca della Nuova Rivista Storica", diretta da Eugenio Di Rienzo, edita dalla Società Editrice Dante Alighieri.

Miss Tully era nota finora solo a due o tre storici italiani, che ne avevano accennato *en passant*. A soffermarsi invece su di lei, si trova un "tesoro" di informazioni su un luogo e su una vicenda del Mediterraneo di altissimo interesse. Il luogo è Tripoli, capitale di quella Libia che da più di un secolo combina la sua storia con quella italiana, dalla conquista coloniale fino ai più recenti esiti socio-economici e diplomatici. A Tripoli miss Tully tenne la sua residenza per dieci anni, dal 1783 al 1793, dimorando nella casa consolare di Richard Tully. Qui scatta un piccolo mistero: miss Tully, di cui non si riesce a conoscere il nome, è la sorella o la "sister-in-law", la cognata, del console? Una cosa però è certa: si tratta di una gentildonna dotata di grandi capacità letterarie, di un occhio attento e molto preciso, di grande cura nell'affidare alle carte la narrazione degli eventi di cui è partecipe. Ne vien fuori una *Narrative of a Ten Years' Residence at Tripoli*

in Africa, una raccolta delle sue lettere destinata ad avere tre edizioni successive in quel di Londra agli inizi dell'Ottocento.

Per la Gugliuzzo, studiosa di Storia moderna, è un invito a nozze: si tratta di una fonte primaria a stampa, cui si possono affiancare i documenti archivistici del *Foreign Office* riferiti all'attività consolare inglese di fine '700 in ambito mediterraneo. Il materiale inedito reperito presso, *The National Archives* di Londra riguarda non soltanto l'attività del console Richard Tully a Tripoli, ma anche quella, certo molto più impegnativa dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli, Robert Ainslie. Attraverso questi documenti archivistici è possibile conoscere molto sui contagi epidemici, e non solo sugli eventi politici, diplomatici e sociali che si verificarono sulle coste e nelle acque dell'antico *mare nostrum* latino.

Entro questo quadro, le lettere di miss Tully vengono quindi interrogate a fondo non solo in termini generali, ma nello specifico a proposito di un episodio epidemico: la peste, presente a Tripoli dal 1784 al 1786. Miss Tully e l'autrice del volume, che già ha prodotto diversi saggi sui disastri (la piaga ricorrenti delle locuste, gli incendi di Londra e Istanbul, il catastrofico terremoto del 1783 in Calabria), approfittando della comune sensibilità "antropologica", intrecciano un fitto dialogo riguardo alla mortifera malattia causata dall'introduzione nell'organismo umano del bacillo *Yersinia pestis*. La rappresentazione è vivida, nella migliore tradizione delle narrazioni italiane e straniere. Emergono così anche i tratti originali di quella società maghrebina, troppo spesso vittima di stereotipi e di preconcetti. Al contrario l'autrice e la sua testimone privilegiata sembrano tessere insieme un atteggiamento di "passionevole partecipazione" nei confronti di una città tutt'altro che marginale, essendo abitata da una popolazione di 14 mila abitanti), e decisamente multi-etnica. Una caratteristica che la accomunava e che in misura più ridotta l'accomuna, ancora oggi, a molte città portuali del Mediterraneo.

A un certo punto, usufruendo di alcune indicazioni di miss Tully, la ricerca vira sui fattori ambientali. Gli studi scientifici sul nesso fra la peste e il clima, ampiamente padroneggiati dall'autrice, spingono a farsi domande su "che tempo faceva" al tempo della gentildonna inglese. Meglio sarebbe dire, su una durata più lunga del decennio vissuto dalla Tully a Tripoli e con uno sguardo prolungato oltre la realtà locale. Esempio da questo punto di vista è la connessione stabilita fra il racconto della gentildonna di una pioggia di cenere vulcanica caduta a Tripoli e un'eruzione dell'Etna, che dista oltre 500 chilometri dalla capitale della Reggenza barbaresca. Si ha in questo passaggio del volume un sapiente intreccio fra la narrazione letteraria dell'episodio e la letteratura scientifica sviluppatasi a livello internazionale. A questa, già attenta all'eruzione del vulcano islandese Lakagigar del 1784, che tanti danni provocò in Europa giù fino al Mediterraneo, si aggiunge il tassello tripolino

del 1787. L'impressione popolare, con la grande "consternation" che avvinghiò gli abitanti, viene magistralmente legata al fenomeno della "volcanic dry fog", ovvero la "nebbia secca" che può provocare danni all'agricoltura.

Tripoli fino all'anno prima era stata abbrancata dalla peste, ma non era stata la sola città portuale del Mediterraneo a soffrirne. Un capitolo intero viene dedicato all'epidemia del 1784-1786, spingendo lo sguardo verso Costantinopoli, Malta, Lampedusa, l'Adriatico, il Maghreb. Il bacillo della peste, grazie ai suoi vettori – pulci, ratti, roditori, uomini – si presenta come un gran viaggiatore. Approfitta di tutti i mezzi, delle correnti delle merci, degli itinerari di mercanti, marinai, pellegrini, carovanieri, soldati, per spostarsi anche sulle lunghe distanze. Scaturiscono da quest'analisi importanti considerazioni sulla seconda pandemia della peste, che secondo una visione euro-centrica avrebbe concluso la sua corsa a Marsiglia nel 1720. Non fu così. Se si osserva attentamente la storia della malattia epidemica, si giunge alla piena considerazione della globalità della circolazione del bacillo *Yersinia pestis*. L'episodio di Tripoli, apparentemente circoscritto e localizzato, viene immesso nella visione d'ampissimo respiro messa in campo dalla storiografia internazionale più recente (Nukhet Varlik, Monica Green) e dai "tracciatori di Dna" come Giovanna Morelli. La metodologia adoperata in questo volume potrebbe non mancare di essere istruttiva anche per l'attuale pandemia del Covid-19.

Gli ultimi due capitoli del libro riportano a Tripoli, un'affollata, colorita e composita città, di cui si rintraccia – grazie soprattutto ai lavori di Nora Lafi – la storia municipale. Anche in questo caso l'analisi è innovatrice, in quanto sottolinea le "inattese" forme dell'auto-organizzazione cittadina, mettendole a confronto anche con il suo assetto architettonico e urbanistico, e quindi sociale. In conclusione, si tratta di un libro non convenzionale, di una fresca ricerca aperta al confronto internazionale, la cui a lettura riesce oltretutto gradevole per via della scorrevole scrittura.

EMILIO GIN

FRANCESCO CARLESI, *Mussolini e Roosevelt. Corporativismo fascista e New Deal, il dibattito tra Italia e Stati Uniti*, Milano, Luni Editrice, 2021, pp. 368

L'avvento del fascismo fu salutato negli Stati Uniti con sentimenti contrastanti, ma per tutti gli anni '20 la figura di Mussolini venne spesso descritta oltreoceano con toni molto positivi, in primo luogo per la sua "funzione" anticomunista. Non mancarono articoli e resoconti che ritraevano il Duce come un vero e proprio condottiero capace di risollevare le sorti italiane, mentre i capitali americani

giocarono un ruolo importante dopo la fine del primo conflitto mondiale per la ripresa economica della penisola. Nel '32, il passaggio da un'amministrazione repubblicana a una democratica, con l'elezione di Franklin Delano Roosevelt, sembrò poter interrompere queste tendenze.

Tutt'altro: il Presidente americano e il capo del fascismo inaugurarono una stagione di fiducia reciproca e rapporti cordiali, con uno scambio di lettere datato 1933 quale testimonianza più importante. In quell'anno, il ministro delle Finanze Jung, in visita negli Stati Uniti, consegnò direttamente a Roosevelt un regalo di Mussolini, due Codici di Virgilio e Orazio di grande valore. Da quel momento, la ricerca di soluzioni alla Grande depressione divenne la base sulla quale impostare contatti e relazioni profonde.

Ad indagare proprio la complessità del rapporto tra i due personaggi storici e in particolare tra il corporativismo fascista e il *New Deal* americano è da poco arrivata la preziosa pubblicazione di Francesco Carlesì, *Mussolini e Roosevelt. Corporativismo fascista e New Deal, il dibattito tra Italia e Stati Uniti*. Il libro esplora in profondità i rapporti tra politici, diplomatici, intellettuali ed economisti tra le due sponde dell'Oceano, muovendosi con rigore tra documenti ufficiali, dibattiti giornalistici e produzione accademica dell'epoca. Negli anni '30 si aprì una grande stagione di studi che andò spesso oltre i pregiudizi ideologici, stimolando riforme e dibattiti sui temi sociali che lasceranno traccia nelle due Nazioni per decenni, dopo un periodo in cui erano stati i problemi dell'avversione al comunismo e della stabilità politica a farla da padrone. Furono i temi della tecnica, delle opere pubbliche, dell'occupazione, della contrattazione collettiva e del controllo del mercato per superare i dogmi dell'economia classica ad animare molti spunti e relazioni tra i sostenitori del corporativismo del regime e gli animatori del *New Deal*.

In USA, tra il '33 e il '35, l'idea di pianificazione economica fu discussa da politici, intellettuali, studiosi e pubblicitari con un'intensità paragonabile a quella che si ebbe in Italia per le riforme di struttura varate dal regime fascista. Se alcuni membri dell'amministrazione Roosevelt toccarono solo superficialmente la materia, altri espressero una grande attenzione per il cosiddetto modello italiano al termine delle loro visite nel nostro Paese. E tra questi Harry Hopkins, James Farley e Rexford Tugwell, importanti esponenti del *Brain Trust* che raccoglieva i consiglieri più accreditati della Casa Bianca.

Tugwell, in particolare, parlò esplicitamente con Roosevelt dell'opportunità politica di volgere l'attenzione verso il modello italiano, sostenendo addirittura di sentirsi ammirato e "invidioso" di fronte alla capacità del Duce che si era mostrato in grado controllare e sfidare gli interessi finanziari che frenavano le riforme politiche in sintonia con le innovazioni sociali del "nuovo patto" rooseveltiano. Il generale Hugh Johnson era un fervente sostenitore del corporativismo e ne

trasse ispirazione per guidare l'NRA (*National Recovery Administration*), l'istituto centrale del primo *New Deal* per le politiche industriali, all'interno del quale la «terza via» fascista e l'economia italiana furono valutate dalla Divisione ricerca e pianificazione in modo estremamente lusinghiero. In quello stesso momento, poi, i diplomatici americani in Italia riferirono con entusiasmo al Dipartimento di Stato dei successi del modello corporativo.

Nel '35, la bocciatura dell'NRA da parte della Corte Suprema contribuì ad attenuare i punti di contatto tra le due esperienze, mentre la guerra d'Etiopia e le crescenti tensioni in Europa portarono a rintiepidire e poi congelare le simpatie per la dittatura mussoliniana. Alcuni personaggi considerati filo-fascisti, come Padre Coughlin, continuarono, però, a guardare al regime con interesse attaccando la politica economica e finanziaria di Roosevelt considerate troppo timida sul piano sociale. Fu comunque, Lawrence Dennis uno dei pensatori più influenti tra i simpatizzanti dell'esperimento italiano, a essere convinto dell'inevitabilità di soluzioni vicine al modello fascista per superare i limiti dello Stato liberale e le difficoltà della crisi. Charles Lindbergh lo consultò per la creazione del movimento isolazionista *America First*, a cui partecipò.

Le frizioni di politica estera e il sostanziale cambio di rotta culturale non impedirono però a Roosevelt di mantenere una certa fiducia e rispetto nei confronti di Mussolini, verso il quale mantenne un canale aperto fino all'ultimo nel tentativo di evitare l'ingresso in guerra dell'Italia, in nome di un rapporto che anche le convergenze economiche avevano contribuito ad avviare all'inizio degli anni '30. Una relazione che diversi storici prima di Carlesi avevano toccato, senza però raggiungere la completezza di vedute e di fonti del libro appena uscito, che affronta criticamente tutta l'ampia bibliografia sul tema, che va da Diggins a Schivelbush, passando per Vaudagna e Patel. Già De Felice nella sua monumentale biografia di Mussolini sottolineò che Roosevelt da democratico guardava comunque «con curiosità e interesse alla politica economica fascista (specie in materia di sicurezza sociale)».

In ogni caso, dal 1936 in poi, il dibattito che aveva contraddistinto numerosi giornali e riviste, con un numero speciale di «Fortune» di più di 100 pagine interamente dedicato al regime e al sistema corporativo, sembrò spostarsi a livello accademico. Diversi professori scrissero critiche attente, tese spesso a ribadire la diversità del modello democratico americano da quello totalitario. Si produssero, così, numerosi studi, libri e articoli sul corporativismo di alto livello, che davano spazio sia alle visioni critiche che a quelle più favorevoli all'impostazione di collaborazione di classe del regime. Nella puntuale descrizione del «flirt» con il fascismo che non risparmiò molti liberali, Diggins ha descritto le pulsioni che portarono alcuni pensatori a parlare della «terza via» quale formula «illuminan-

te» capace di superare gli interessi di classe. L'opera del Presidente, nonostante il rafforzamento del ruolo del governo e della sua macchina "propagandistica" e quella fi autorevoli personaggi come Walter Lipmann che auspicavano una svolta autoritaria, non uscì, tuttavia, mai dai binari della democrazia pluralista e liberale. Qui risiede ovviamente la differenza più macroscopica tra l'esperienza americana e quella del regime littorio.

Passando alla parte italiana, l'interesse verso la politica di Roosevelt, invece, si sviluppò in particolare nel mondo intellettuale. Al fianco di diverse considerazioni propagandistiche (che ebbero i loro momenti peggiori con l'approssimarsi del conflitto, in particolare con l'odiosa polemica razzista "applicata" agli Usa), alcuni studiosi come Francesco Vito e Giovanni Fontana si recarono negli States per osservarne le riforme. Gli ambienti più attivi furono quelli legati alla figura di Bottai, che scrisse un contributo su corporativismo e *New Deal* sulle colonne di *Foreign Affairs* nel '35 e promosse traduzioni e collaborazioni con economisti americani attraverso la sua Scuola di Scienze Corporative di Pisa.

Nelle sue memorie emerge l'attenzione che diede al caso statunitense: «M'era possibile, pur tenendomi a un metodo rigorosamente scientifico, ricercare certi sviluppi dell'idea corporativa nella legislazione internazionale, e fare un non arbitrario parallelo tra la cosiddetta Carta internazionale del Lavoro (Parte XIII del Trattato di Versaglia, articolo 427) e la Carta italiana del Lavoro, mettendo in luce connessioni e rapporti dottrinari e giuridici, dimostranti a piacere la democraticità del fascismo o la fascisticità delle democrazie. Per una di queste, anzi, l'americana del *New Deal*, il raffronto poteva essere condotto per considerazioni ancora più strette».

EUGENIO DI RIENZO

Una vita tranquilla. La Resistenza liberale nelle memorie di Cristina Casana, a cura di Rossella Pace, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 99

La Seconda Guerra mondiale e la Resistenza rimangono temi fondamentali della storia italiana del Novecento, anche se ancora, a parere di chi scrive, non a sufficienza e adeguatamente esplorati e analizzati. Troppo a lungo sono prevalsi approcci ideologizzati e schiavi di prospettive e disegni polemici e propagandistici, messi in campo da quella che Giuseppe Galasso aveva definito la "sinistra storiografica", gramscianista, comunista, post-comunista. Dopo tanti anni di esaltazione spesso acritica della Resistenza, considerata come momento di legittimazione politica e ideale della successiva egemonia cattolica e comunista nella

società italiana del Secondo dopoguerra, sull'onda dell'ascesa delle nuove destre abbiamo vissuto due decenni di denigrazione e svalutazione dell'antifascismo e della guerra di liberazione. Queste esperienze, con le loro luci e le loro tante ombre, invece hanno svolto, comunque, un ruolo positivo e importante nella maturazione culturale e politica italiana e nell'evoluzione del nostro Paese verso un modello di democrazia liberale, parlamentare e pluralista quale è stata la Prima Repubblica.

Rimane forte e viva l'esigenza di studiare le vicende della guerra e della Resistenza in maniera obiettiva, documentata e con uno sforzo di comprensione, con lo sforzo di capire e spiegare eventi drammatici che posero alcune generazioni di italiani di fronte a prove e scelte drammatiche e divisive, che segnarono e condizionarono profondamente la vita e l'identità della Nazione italiana per vari decenni. Urgente poi è un approccio storiografico non provinciale e rigoroso verso lo studio della Resistenza e dell'antifascismo, con più ampio uso delle fonti documentarie straniere (come è stato fatto negli studi di Mireno Berettini e Tommaso Piffer), in primis di quelle tedesche, pochissimo utilizzate dagli storici italiani, e maggiore attenzione ad una ricostruzione fondata su ricerche archivistiche, unico modo per innovare e migliorare la conoscenza di un problema e di una vicenda storica.

In questo quadro ci pare meritevole l'iniziativa di Rossella Pace di curare la pubblicazione delle memorie di Cristina Casana (Torno 1914-Nendaz 1992), per molti anni Presidente del Consiglio Nazionale Italiano della Protezione della Giovane. Con i suoi ricordi, Cristina Casana ci offre un interessante profilo della storia di alcune famiglie della nobiltà italiana e come questa si intrecciò con le vicende politiche italiane nel corso del Novecento. Cristina apparteneva alla famiglia dei Casana, originari di Cuneo e che erano entrati nella nobiltà piemontese all'inizio dell'Ottocento. I Casana mostrarono un forte impegno nella vita politica piemontese e poi italiana, da Severino Casana Ministro della Guerra e Sindaco di Torino, a Rinaldo, fratello di Cristina e uno dei capi della Resistenza di orientamento liberale e monarchica in Lombardia. La madre di Cristina, Costanza, discendeva da una antica famiglia aristocratica lombarda, i Taverna, imparentata ai Boncompagni, una delle poche famiglie della cosiddetta "nobiltà bianca" romana, che si era schierata a favore dell'unità d'Italia e contro il potere temporale dei Papi.

Il volume, di piacevole lettura, offre uno spaccato interessante della vita di alcune famiglie nobiliari italiane nella prima metà del Novecento, con particolare attenzione alle problematiche della condizione femminile nella società italiana dell'epoca. Punto centrale della narrazione sono gli anni 1943-1945, quando la casa della famiglia Casana a Novedrate in provincia di Como divenne un punto di riferimento organizzativo e politico per la Resistenza lombarda e Cristina

Casana partecipò insieme al fratello Rinaldo alla lotta partigiana. Rossella Pace mette l'accento soprattutto su due aspetti che emergono dal testo. Innanzitutto il ruolo ancora poco studiato e sottovalutato delle donne nelle vicende politiche e militari della Resistenza. In effetti la guerra sconvolgendo le strutture sociali, politiche ed economiche della società di fatto favorì un crescente movimento di mobilitazione delle donne nei vari settori della società italiana e anche nella lotta politica e armata. Altro tema che Rossella Pace sottolinea è il ritardo tuttora esistente nello studio dell'antifascismo e della Resistenza liberali e monarchici italiani.

In questo campo, nonostante i lavori di Fabio Grassi Orsini Andrea Ungari e Gerardo Nicolosi, rimane sempre attuale il richiamo che fece Renzo De Felice circa l'insufficiente attenzione che la storiografia italiana aveva dato alle vicende delle componenti non comuniste della Resistenza, in particolare al ruolo dei monarchici, dei liberali, dei tanti militari fedeli restati alla monarchia per i quali, ora, fortunatamente non mancano studi numerosi e importanti che, con i lavori di Maria Teresa Giusti, seguono il cammino additato da Elena Aga Rossi. Eppure questa lacuna dell'analisi del passato è ancora in buona parte da riempire. A titolo d'esempio, si pensi a come siano ancora poco o male e in ogni caso non sufficientemente studiate le biografie politiche di figure come Alfredo Parente, Edgardo Sogno, Manlio Brosio, Alfredo Pizzoni che attendono ancora il loro storico.

LUCIANO MONZALI

EMANUELE BERNARDI, *La Coldiretti e la storia d'Italia. Rappresentanza e partecipazione dal dopoguerra agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2020, pp. 311

Questo lavoro di Bernardi fornisce alla conoscenza storica del Paese un importante tassello, la cui mancanza si avvertiva ormai da tempo: la storia di quella Coldiretti che tra il Secondo dopoguerra e gli anni Ottanta del secolo scorso caratterizza in larga parte la storia dell'agricoltura, dei coltivatori diretti e che, infine, in più momenti si incrocia e si sovrappone infine con la parabola dell'Italia stessa. E va subito messo in chiaro che lo studio della Coldiretti coincide con la biografia politica di Paolo Bonomi, suo fondatore, padre-padrone, che gestirà tale creatura fino alla sua sostituzione alla presidenza nel 1980 con piglio deciso e autorevole. Il lavoro denota l'ormai consolidata maturità dell'autore, a suo agio nella gestione di una vasta mole di fonti di varia natura; da quelle dei tanti archivi scandagliati, alla pubblicistica coeva (giornali e riviste) e in ultimo all'ampia bibliografia anche in lingua inglese.

Perché la Coldiretti e il suo *leader* hanno pagato lo scotto di un così prolungato oblio in ambito storiografico? L'autore, profondo conoscitore dell'agricoltura italiana come sta a confermare il suo ricco curriculum, individua tre motivazioni: la reiterata contrapposizione frontale tra Bonomi da un lato e le sinistre marxiste, autorevoli figure laiche e alcune significative personalità del mondo cattolico; il minor spazio riconosciuto generalmente alla storia del cattolicesimo politico; infine la separazione sempre più rilevante tra la storia e la politica dopo la crisi irreversibile (almeno fino a oggi) delle ideologie novecentesche.

Ma procediamo con ordine nella ricostruzione di questa vicenda tanto complessa e articolata, iniziando da quel manifesto del 30 ottobre 1944 che annunciava la nascita della Federazione Nazionale dei Coltivatori diretti guidata da Bonomi. In esso si chiarivano alcune linee di fondo distintive del nuovo organo: i coltivatori diretti si sarebbero distinti sia dagli agricoltori-imprenditori-capitalisti sia dai prestatori d'opera; tale ente doveva tutelare l'autonomia di questi precisi interessi di categoria; inoltre essa si presentava come «un'associazione di interessi a carattere professionale, al di fuori dei partiti politici,» (p. 13) diretta verso il rinnovamento sociale del Paese. La nascente federazione comprendeva nel suo seno persone provenienti da varie esperienze, che spaziavano dal vecchio popolarismo alla fascista Confederazione degli Agricoltori. Poco lineare anche il *cursus* personale di Bonomi; dopo la giovanile adesione al fascismo durante la quale aveva preso parte al movimento sindacale del regime, si era poi messo in luce nella Resistenza per avvicinarsi infine alla Democrazia Cristiana. Di sicuro il sindacalista piemontese si fece subito notare per la forte personalità e per un'attitudine all'azione, al fare che sotto questo punto di vista avvicinava il proprio vitalismo a quello di un altro futuro leader democristiano, di soli due anni più grande, quale Amintore Fanfani. Malgrado quanto si poteva leggere il quel primo manifesto i contatti politici ci furono e fin dal principio denotarono a fondo il nuovo ente. La DC infatti, timorosa della visibile preponderanza socialcomunista nelle Camere del Lavoro, nella CGIL e nella Federterra, voleva a tutti i costi tener fuori la costituenda Federazione dagli organi confederali unitari, per esser certa della piena autonomia di questo nuovo sindacato. Oltre a tale questione la DC doveva affrontare urgentemente altre due spinose vicende quali la connotazione da imprimere alla neonata Federconsorzi e i decreti del Ministro dell'Agricoltura, il comunista Fausto Gullo. Questi ultimi, favorevoli al ricorso dell'occupazione delle terre in aiuto dei reduci, dei contadini e dei disoccupati, furono approvati dopo un sofferto iter parlamentare e acuirono per certi aspetti la già esasperata atmosfera politico-sociale, dato che i comunisti avevano occupato non solo i terreni incolti ma spesso anche quelli ben coltivati. A maggior ragione in ambito cattolico si intese accelerare i tempi per un organo autonomo non senza con-

trasti interni, dal momento che alcuni cattolici propendevano per far confluire i coltivatori diretti verso la socialcomunista Federterra. Ma nonostante tali spinte alla fine si impose la volontà della maggioranza risoluta a raccogliere nella nuova organizzazione l'eredità della nazionalizzazione dei contadini avvenuta sotto il fascismo, superando la vecchia concezione del blocco agrario di tradizione liberale, riposizionandola al fianco della DC, fuori dalla CGIL e più avanti rendendola autonoma anche nei confronti della futura CISL. Su quest'ultima posizione tra l'altro confluirono le volontà di Bonomi e di Alcide De Gasperi. Affinché la nuova Federazione restasse sorda alle sirene della propaganda delle sinistre, (come lo resterà solo in parte anche dinanzi ai richiami della destra) bisognava compenetrarsi nella mentalità del coltivatore all'insegna della concretezza, per cui «esso non può esser convinto con i discorsi, ha bisogno di vedere qualcuno che lo aiuti a ottenere il solfato di rame, il concime, il bestiame, a guardare le cartelle delle imposte» (p. 23). I contadini non amavano le teorie, gli eccessi retorici peraltro alle loro orecchie spesso incomprensibili, ma qualcosa di tremendamente tangibile come un'istituzione che si battesse da subito per la necessità dell'assistenza e della protezione delle famiglie coltivatrici. Lo Stato secondo Bonomi non doveva limitarsi a intervenire sui latifondi o sui terreni incolti, ma aveva il compito di una modifica dei rapporti di proprietà in modo che essi rispondessero a delle generalizzate istanze di giustizia e libertà. La costituenda Federazione avrebbe inoltre svolto un precipuo ruolo educativo ampliando il proprio raggio d'azione alla propaganda e alla formazione, attraverso corsi professionali, una stampa *ad hoc*, programmi radiofonici e cinematografici. Essa si strutturò in quattro federazioni: i piccoli proprietari e gli enfiteuti, gli affittuari, i coloni, i mezzadri e le cooperative agricole. L'organizzazione fu a dir poco rapida, consentendo alla Federazione una sua celere ramificazione nazionale; tutto questo fu reso possibile grazie al ricorso di tecnici di provenienza fascista, alla collaborazione con la Federconsorzi, agli aiuti angloamericani e alla legittimazione dello stesso ministro Gullo. Un ulteriore viatico provenne dagli accordi di vertice tra DC e PCI in cui il partito di Palmiro Togliatti non poteva ignorare la centralità dei coltivatori per i cattolici in generale. La Coldiretti quindi, con l'approvazione della DC e del PCI riusciva a rientrare a pieno titolo all'interno di un sistema politico basato su dei partiti di massa. Né deve essere scambiato tale atteggiamento da parte di Togliatti con una sua eccessiva arrendevolezza verso i cattolici; il *leader* comunista era semplicemente realista, come suo solito, sapendo ben soppesare gli effettivi rapporti di forza che si andavano delineando nelle diverse aree produttive.

Pertanto la «bonomiana», secondo l'epiteto parzialmente negativo con cui si sarebbe teso a chiamare il nuovo ente, dato lo stretto cordone ombelicale che lo legava al suo padre fondatore, si presentò fin dai suoi esordi come una forza

di centro, capace di rappresentare un blocco sociale «potente, energico, solidale» (p. 30), in grado di poter camminare sulle proprie gambe, di agire in nome dell'interclassismo per riequilibrare gli interessi polarizzati dei lavoratori con quelli dei grandi proprietari terrieri. A nulla valsero i tentativi d'infiltrazione da parte delle Federterra, se non a creare inutili frizioni. Il suo cammino risulterà in seguito ulteriormente rafforzato dall'elezione di Bonomi nelle file democristiane alla Costituente e alla nomina di Antonio Segni a Ministro dell'Agricoltura nel II Governo De Gasperi; il neo-ministro fu in grado di costruire subito un asse privilegiato con la Coldiretti. In aggiunta la Confederazione ottenne l'incoraggiante beneplacito di De Gasperi nel I Congresso Nazionale del 1946 e subito dopo anche il benestare di Pio XII ben predisposto verso quella «genuina civiltà rurale», fondata sul rispetto «dell'autorità, anzitutto dei genitori; [sull'] amore di patria e [sulla] fedeltà alle tradizioni» (p. 39). Il cerchio delle alleanze si chiuse con l'opera di convincimento portata avanti da Bonomi col governo statunitense, di fronte al quale egli aveva smussato il carattere confessionale della propria creatura, descrivendola invece come un forte schieramento di centro con la precisa funzione di diga anticomunista.

Il rapido successo dipese in parte anche dalla decisione della DC e dei vertici della Confederazione di mettere da parte i criteri dell'epurazione, avvalendosi al contrario di tutta una serie di tecnici qualificati, Arrigo Serpieri *in primis*, in nome della discussa continuità; la Confederazione riuscì così a recuperare i fascisti non eversivi sempre utili in chiave anticomunista, ereditando nel complesso con l'approvazione democristiana la «struttura assistenziale e corporativa della Federazione nazionale fascista dei proprietari, affittuari e coltivatori diretti» (p. 44), visto che lo stesso partito cattolico vedeva di buon occhio una base di continuità nello Stato tra fascismo e postfascismo. Coerente a questi assunti la federazione accettò di inserire i propri candidati nelle liste della DC per lo scontro decisivo del 18 aprile, invitò a non disperdere il voto e tantomeno all'astensione, rivelandosi un formidabile serbatoio di voti per il partito cattolico.

Chiaritisi gli equilibri politici, tra i maggiori rovelli di Bonomi rientravano quello della destinazione dei fondi del piano ERP, affinché non rivestissero un carattere prevalentemente industrialista e liberista, bensì fossero indirizzati alla piccola proprietà e non alla grossa. Così come per un discorso di equità Bonomi si batté strenuamente per l'inserimento del licenziamento solo per giusta causa, negli esistenti contratti di mezzadria ove fino ad allora la discrezionalità dei proprietari in tal senso era stata totale. Del resto la Confederazione era uscita talmente rafforzata dall'esito elettorale che già in quel 1948 si sentiva in grado di avviare un piano di *welfare state* per le campagne. E nel 1949 avrebbe visto ulteriormente consolidato il proprio potere con le elezioni interne alla Federconsorzi,

che vedrà ben 60 di questi nelle mani dei dirigenti della Coldiretti, 15 sotto il controllo della Confagricoltura e solo quattro alla Federterra. Successo coronato dalla presidenza della Federconsorzi affidata sempre a Bonomi. Il quadro dei rapporti di forza nelle campagne come in ambito politico andava ormai delineandosi chiaramente, con la Coldiretti pienamente inserita nel meccanismo del collaterale alla DC, per cui approverà la legge stralcio e le altre due inerenti la Sicilia e la Calabria per la riforma agraria, varate e presentate dal governo nel 1950. Senza dimenticare che l'abilità di Bonomi fece sì che egli emergesse come unico, affidabile interlocutore con le gerarchie ecclesiastiche in ambito agricolo. Ma il suo attivismo non era destinato a conoscer soste, visto che il presidente della Coldiretti e della Federconsorzi riuscì ad acquisire il pacchetto di maggioranza della Banca Nazionale dell'Agricoltura e a ottenere anche la gestione del rilevante «Giornale di Agricoltura». Una prima battuta di arresto la subì nel 1953 quando, dietro l'accusa di presunte irregolarità nella gestione della Federconsorzi, finì sotto inchiesta parlamentare; pur uscendone assolto, per abbassare i toni delle polemiche e dei mugugni anche interni di chi lo considerava una sorta di monarca assoluto, decise di rassegnare le dimissioni dalla presidenza della Federconsorzi, mantenendo tuttavia uno strettissimo legame col suo direttore Leonida Mizzi. Ma si trattò soltanto di una nube passeggera, non in grado di intralciare i progetti di Bonomi che si adoperò con successo perché i delicati meccanismi dell'applicazione della riforma agraria restassero solidamente nelle mani della DC; anzi a metà degli anni Cinquanta agli occhi degli osservatori appariva chiaro quanto Confagricoltura, Coldiretti, Federconsorzi e ministero dell'Agricoltura (sorta di feudo democristiano) agissero di comune intento, alla stregua di altrettanti gemelli siamesi e sotto l'onnipresente supervisione di Bonomi. Il quale, nella sua concezione organica della politica, non concepiva la divisione in correnti della DC né autorizzava che i «suoi» parlamentari vi prendessero parte. Nella sua strategia dagli obiettivi plurali rientrava anche un «canale affaristico di comunicazione con l'industria nazionale e le multinazionali americane, dalla chimica alla meccanica alla genetica vegetale» (p. 80), che lo aiutò nell'acquisto di mezzi meccanici, di concimi e mangimi complessi, di antiparassitari e DDT e infine di sementi ibride ad alto rendimento. Questo a conferma che Bonomi favoriva, assecondava i cambiamenti affinché essi fossero compatibili coi valori cristiani strettamente legati alla piccola proprietà contadina, mentre rifiutava quelli recanti gli effetti disgregatori della modernizzazione. A tal fine rientravano in una logica coerente la formazione dei Gruppi di Giovani Rurali e i Gruppi delle Donne Rurali, quest'ultimo sulla falsariga delle Massaie rurali sotto il fascismo (altro punto di continuità col passato regime), e comunque sempre in stretta collaborazione con l'Azione Cattolica.

Gli ostacoli più duri da aggirare non si rivelarono tanto in ambito politico

quanto in quello sociale e culturale in senso lato, vale a dire l'innata ritrosia di Bonomi e della Coldiretti ad accettare gli inarrestabili meccanismi della modernità, con le temute ricadute sulla tenuta della piccola proprietà coltivatrice. Ecco quindi l'incomprensione per i nuovi gusti manifestati dai giovani (Coca-Cola, chinotto, aranciate ecc.), ma al contempo la lungimirante battaglia in difesa delle denominazioni di origine e tipiche come nel caso dei vini e dei formaggi. A tal fine la Coldiretti si mostrerà sempre scettica sul processo di allargamento europeo anche a causa dei propri retaggi ruralisti, autarchici e nazionalisti; pertanto l'apertura conseguente di nuovi mercati era ritenuta inidonea per i nostri coltivatori anche in virtù di un'ottica esageratamente localistica. Evidentemente però, tornando all'agone politico, una tale impostazione di fondo doveva risultare vincente se, anche alle politiche del 1953 in cui i partiti di governo generalmente conobbero una vistosa flessione, la Coldiretti addirittura fece registrare un consolidamento elettorale, passando da 26 a ben 48 parlamentari nel gruppo democristiano. Alla metà degli anni Cinquanta Bonomi poteva ancora contare su molte frecce nel proprio arco, a livello politico (DC e «Iniziativa democratica» la corrente maggioritaria di Fanfani), economico (Federconsorzi) e sociale (Vaticano e Azione Cattolica). Questo gli permetteva di proporre da una posizione di forza oggettiva l'urgente adozione di provvedimenti per l'assistenza per malattia (diventa ufficiale con la Legge del 22 novembre 1954) e la concessione di una pensione di vecchiaia per i coltivatori diretti (concretizzatasi con la Legge del 26 ottobre 1957).

Una simile situazione di forza venne se possibile ancor più accresciuta dal suo viaggio ufficiale negli Stati Uniti nel 1954, dove riuscì ad accreditarsi presso l'Amministrazione Eisenhower per la comunanza di vedute in termini di anti-comunismo e dove si mostrò riconoscente con Washington per i considerevoli aiuti ottenuti nel recente passato. Nel pieno della buia tempesta del maccartismo ambedue gli interlocutori si ritrovarono concordi a non abbassare la guardia di fronte al comunismo al punto che, rientrato in Italia, Bonomi fu addirittura propenso a una apertura alle destre col fine di giungere a una democrazia autoritaria e al contempo a mettere fuori legge il PCI. Si era a un tal punto nei rapporti di forza che tra Coldiretti e DC era lecito parlare di un collateralismo alla rovescia, in quanto toccava alla prima costruire una «propria presenza nello Stato, nella società e sui territori» e cercare di «condizionare la linea economico-sociale del partito, a livello nazionale come a quello locale» (p. 134). Inoltre per assumere un maggior peso specifico a Bruxelles, dove il nascente MEC destava perplessità per le implicazioni commerciali e le speranze per far circolare la nostra manodopera in eccesso, la Coldiretti fondò un comitato unico con la Federconsorzi (COPA) per mantenere alti i prezzi agricoli e affinché la politica comunitaria preservasse le agricolture nazionali dai rischi eccessivi di una competizione su scala mondiale. La

Coldiretti sembrava nel frattempo una sorta di schiacciasassi in grado di proseguire il proprio cammino in crescendo, visto che alle politiche del 1958 raggiunse il suo massimo storico con ben 52 parlamentari nelle file democristiane. Questo comportò che la confederazione, pregiudizialmente ostile a ogni ipotesi di centro-sinistra, si rivelasse una specie di ago della bilancia al Congresso Nazionale della DC a Firenze nel 1959, quando si assistette dopo una serrata lotta al passaggio di consegne della segreteria da Fanfani ad Aldo Moro, i due cosiddetti «cavalli di razza del partito». Di lì in avanti la Coldiretti abbandonò definitivamente la corrente di «Iniziativa democratica» per legarsi a quella dei dorotei del neosegretario.

Ma per uno degli scherzi della storia, proprio quando la «bonomiana» aveva toccato l'acme della propria potenza, potendo contare su di un vero e proprio esercito di piccoli proprietari, ecco scoppiare inatteso per dimensioni e tempistica quell'epocale fenomeno dell'esodo dalle campagne, che portò nel giro di pochi anni a modificare per sempre il volto delle campagne, delle città e in definitiva del Paese. Ineluttabile il vento della modernità travolgeva un mondo dagli equilibri che parevano cristallizzati ancora per molti anni a venire; e invece portava con sé le lamentele dei giovani coltivatori per la durezza delle condizioni di una vita peraltro priva di quel concetto di tempo libero che già stava facendo breccia nella vita urbana. Alla lunga, per frenare una tale imponente emorragia, a poco valse anche lo sforzo congiunto della Coldiretti con la Rai che, col dichiarato obiettivo di spezzare l'isolamento delle famiglie di coltivatori, aveva dato vita a una celebre quanto fortunata trasmissione, la «Tv degli agricoltori», in onda il sabato sera e la domenica mattina. Malgrado il successo anche in termini di alfabetizzazione, la cruda realtà che gli anni successivi si sarebbero incaricati di confermare, era che la vita nei campi, il matrimonio con un coltivatore vedevano progressivamente scemare il proprio *appeal*. E tra le novità che la modernizzazione in senso lato portava con sé, rientrava anche quell'ormai difficilmente procrastinabile allargamento della base di partecipazione alla vita dello Stato che il centro-sinistra sventolava come uno dei suoi primi vessilli. La Coldiretti si acconciò a malincuore a questa logica, dopo una chiusura a riccio, più per mancanza di valide alternative che non per intima convinzione. Ma i nodi non tardarono a venire ugualmente al pettine. Quando il I Governo Moro ripresentò quattro disegni in discussione già da due anni e inerenti l'accorpamento delle piccole proprietà, la nascita degli Enti di sviluppo, la trasformazione dei contratti di mezzadria e la concessione di mutui agevolati, la Giunta esecutiva della Coldiretti, definendoli insufficienti, chiamò a raccolta i propri iscritti per indire una serie di manifestazioni in tutto il Paese, che rappresentarono il suo primo sciopero. In più la Confederazione proseguiva nella sua protesta tra l'eccessiva sproporzione dei ricavi per i coltivatori e i ben più elevati prezzi di vendita in favore della grossa distribuzione. A

rendere l'atmosfera ancora più satura di tensioni interveniva pure lo scontro tra Dc e PSI, alle prese col primo centro-sinistra, sulla gestione della Federconsorzi; va ricordato per esempio che Pietro Nenni, Vicepresidente del Consiglio, fin dal 1963 avesse incaricato Manlio Rossi Doria di scoperciare il vaso di Pandora della Federconsorzi, individuata come chiave di volta per scoprire il viluppo di politica e affari che egli pensava esistesse in quella triangolazione comprendente anche la Coldiretti e la DC. Evidentemente la parzialità delle carte messe a disposizione non permise a Rossi Doria di portare a termine l'agognato dossier. Ciò nonostante i socialisti non si arresero; e in effetti su di essa un'apposita Commissione parlamentare aveva sollevato pesanti dubbi tanto da spingere il PSI a chiederne il commissariamento. Dinanzi a tale stato di cose in casa socialista nella turbolenta estate del 1964 iniziarono a circolare voci circa eventuali pressioni che Bonomi avrebbe fatto su e con Segni per circoscrivere il più possibile i programmi del centro-sinistra fino a prospettare l'inquietante soluzione del famigerato «Piano Solo». Se fin qui si sta nel campo delle illazioni, risultava al contrario palese che la Coldiretti frapponesse dei rigidi paletti all'azione del centro-sinistra, per ribadire la pregiudiziale anticomunista e limitare al minimo le possibili richieste socialiste; non solo, ma nella seconda metà degli anni Sessanta vede la Confederazione sulla difensiva, in una posizione di critica costante ai governi per i mancati interventi di modernizzazione nelle campagne a loro volta reputati grave concausa del loro spopolamento. Insomma qualcosa sembrava essersi rotto definitivamente nella sintonia tra la Coldiretti e i coltivatori, in particolare le leve più giovani di questi ultimi rimasti non indifferenti all'ondata di diffusa contestazione innalzatasi in Italia e un po' ovunque in Occidente. In un contesto simile viene a cadere la strage di Piazza Fontana nel 1969 che, avendo preso di mira una filiale della Banca dell'Agricoltura di Milano, finisce col colpire soprattutto i coltivatori e il loro mondo. Molto interessanti le considerazioni dell'autore in proposito il quale, alla luce delle evidenze processuali e della storia dell'ente, ritiene plausibile che dietro l'attentato vi sia stata la precisa scelta di «provocare la reazione di quei ceti sociali delle campagne particolarmente sensibili, dopo vent'anni di Guerra Fredda, all'ipotetica azione rivoluzionaria della sinistra, colpendo al cuore uno dei centri economico-finanziari dell'agricoltura italiana» (p. 240).

Restava il dato di fatto che si era pericolosamente incrinato quel rapporto di fiducia fino a pochi anni prima ritenuto ferreo, tra la base e la dirigenza; così si spiega la prima, eclatante contestazione a Bonomi durante il suo discorso tenuto a un'imponente manifestazione di coltivatori nel 1970. Ci troviamo di fronte a un'epoca di instabilità e di profondi cambiamenti, in cui vengono regionalizzate le strutture della Confederazione, finisce il collateralismo con l'Azione Cattolica ma l'ente resta tenacemente abbarbicato al proprio anticomunismo, mostrandosi in

questo sulla medesima lunghezza d'onda dell'amministrazione di Richard Nixon ed Henry Kissinger. Segno di una certa confusione di fondo tra la dirigenza e la base la decisione di abbracciare, prima volta in assoluto, forme di protesta plateali quando non addirittura violente culminate in episodi di tensione con le forze dell'ordine. Una simile scarsa lucidità di fondo usciva confermata nel decisivo tornante del referendum sul divorzio nel 1974, in cui la Coldiretti fu l'unica organizzazione di massa a invitare esplicitamente gli iscritti all'abrogazione della legge in vigore accanto alla DC di Fanfani e al MSI. Si trattava dell'ennesimo sintomo che stava saltando pezzo dopo pezzo l'intero sistema del collateralismo democristiano. Nel frattempo, a metà degli anni Settanta, la riflessione di Enrico Berlinguer comincia a esser considerata spendibile anche in quelle campagne tradizionali feudi democristiani, per cui socialisti e comunisti iniziano a vedere dietro i coltivatori diretti non più i detestati «bonomiani» bensì dei semplici lavoratori con i quali provare a tessere un dialogo. Il piano a medio-lungo termine prevedeva l'accantonamento definitivo delle destre e porre le premesse per un grande cantiere in cui confluì in un unico fronte sindacale la Coldiretti e l'Alleanza Nazionale dei Contadini. La logica sottostante tale operazione era analoga a quella portata avanti dal PCI a livello politico; evitare un pericoloso slittamento a destra tanto della DC quanto della Coldiretti. E lo stesso Bonomi si mostra meno granitico d'un tempo; se da un lato ribadisce il proprio rifiuto al «compromesso storico», accetta dall'altro ufficiosamente l'apertura di un canale di comunicazione con l'Alleanza Nazionale dei Contadini. Non era l'unico segnale. Alla conferenza di Montecatini del 1975 fu affidato al fanfaniano Brunetto Bucciarelli Ducci l'unica relazione, incaricandolo di fatto di svolgere l'ingrato ruolo di traghettatore in quella delicata fase della Confederazione, e in essa – altra novità assoluta – fu affermata l'identità antifascista dell'organizzazione. Nel frattempo l'Alleanza Nazionale dei Contadini, prossima a trasformarsi nella Confederazione italiana agricoltori, lanciava ufficialmente una sorta di «compromesso storico verde» che riguardasse le rappresentative sindacali in ambito agricolo. Il percorso della Coldiretti non sarà lineare, ma si snoderà tra continuità per cui ancora alle politiche del 1976 Bonomi boccia il «compromesso storico» e discontinuità con l'accettazione del dialogo col sindacalismo di sinistra, simbolicamente racchiuso nell'incontro ufficiale del 1978 tra Bonomi e il socialista Giuseppe Avolio presidente della neonata Confcoltivatori. Una fase storica stava concludendosi, inevitabilmente con le sue luci e con le sue ombre; lo si vide nel 1980 quando l'anziano Bonomi fu indotto a lasciare la mano in favore del nuovo presidente Arcangelo Lobianco, prima di correre il rischio di una clamorosa sfiducia, vedendosi riservato a livello onorifico la carica di presidente onorario. Con la scomparsa di Bonomi, come ha fatto acutamente notare Giuliano Amato durante una presentazione del libro

dello scorso 16 febbraio (intervento peraltro facilmente rintracciabile su youtube), finisce un ciclo di grandezza con le sue pagine più fulgide e quelle meno convincenti. Un percorso che aveva visto nell'immediato dopoguerra la Coldiretti dirottare il voto della gran parte della maggioranza di quei 9 milioni di contadini sulla DC nelle fatidiche elezioni del 1948. Il sindacato dei coltivatori, ha aggiunto Amato, si era tuttavia ormai sclerotizzato, era rimasto prigioniero della propria storia, incapace di mantenere la sintonia con una società a dir poco uscita stravolta dal «miracolo economico». Coldiretti, infine, che aveva saputo costruire parte delle proprie fortune anche sul legame a doppio filo con gli Stati Uniti in nome della centralità della piccola proprietà contadina che risaliva a Thomas Jefferson e dell'altro collante altrettanto essenziale, quale l'anticomunismo. Attenuatesi le polemiche ideologiche del tempo, ben vengano dunque lavori come questo di Bernardi per aiutare a riflettere sulla complessità dei fenomeni storici, anche per quanto riguarda personalità (Bonomi) e organizzazioni (Coldiretti), finite invece in un cono d'ombra e troppo sbrigativamente liquidate con interpretazioni oggi più che mai logore quanto non esaustive.

LUIGI SCOPPOLA IACOPINI

SIMON MILES, *Engaging the Evil Empire. Washington, Moscow, and the Beginning of the End of the Cold War*, Ithaca, Cornell University Press, 2020, pp. 231

Lo studioso statunitense, Simon Miles, docente della prestigiosa Duke University, ha pubblicato un lavoro importante che si aggiunge alla crescita esponenziale di saggi dedicati a spiegare perché la Guerra Fredda è finita e il modo in cui questo è evento si è verificato. *Engaging the Evil Empire. Washington, Moscow, and the Beginning of the End of the Cold War* analizza il rapporto tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica durante la prima metà del decennio 1980, concentrandosi sui cinque anni precedenti l'inizio del crollo della Russia comunista guidata da Mikhail Gorbaciov.

Utilizzando nuovi documenti, che evidenziano gli intensi rapporti diplomatici tra Washington e Mosca durante questo periodo, il volume è in grado di ricostruire, nel dettaglio, il grado di impegno reciproco, per mantenere forti canali di comunicazione, che le due Superpotenze erano state in grado di raggiungere nonostante la loro reciproca ostilità. Pur riconoscendo «the central role of perceptions in the events and evolutions» in un processo che «remained highly contingent and in which the leaders' choices were far from preordained», Miles

attribuisce l'esito della Guerra Fredda alla gestione del «power shift» tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. E lo fa sulla base di un'imponente massa di dati archivistici solo recentemente declassificata.

Uno dei principali protagonisti di questa ricostruzione è Ronald Reagan e la sua «dual-track foreign policy». Attraverso un massiccio insieme di fonti primarie (carteggi e promemoria del Dipartimento di Stato), Miles dimostra che se Reagan era soprattutto noto, presso l'opinione pubblica interna e internazionale, per le sue manifestazioni pubbliche di ostilità verso il Cremlino, durante la campagna presidenziale e il suo primo mandato, egli s'impegnò a condurre sotterraneamente una «quiet behind-the-scenes diplomacy», per arrivare a instaurare un rapporto più cooperativo con Mosca. Nonostante queste aperture sotto traccia le relazioni tra i due Paesi migliorarono solo di poco, prima dell'elezione di Gorbaciov a Segretario generale del Comitato centrale del PCUS, l'11 marzo 1985.

Anche se queste fonti aiutano a portare alla luce soprattutto la contraddittorietà degli sforzi del Presidente Reagan nelle sue «trattative coperte» con la Grande Nazione euroasiatica, l'analisi di Miles, che appare, comunque, carente riguardo alla prospettiva sovietica, dimenticando di ricordare le enormi difficoltà interne che il Paese-guida del comunismo stava incontrando in questo periodo, pare voler lasciare pochi dubbi sul fatto che la «Grande Strategia» di entrambe le Superpotenze furono decisive per determinare l'esito finale del loro più che quarantennale confronto.

Una domanda che, però, rimane senza risposta nel lavoro di Miles è se le politiche degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica durante questo periodo possa qualificarsi veramente come «Grande Strategia». Il termine è generalmente definibile come la tendenza a ottenere obiettivi chiaramente definiti, perseguiti a lungo termine ai massimi livelli da una Nazione per promuovere i suoi interessi. Ciò significa utilizzare ogni metodo disponibile, facendo ogni sforzo per raggiungerli, in una durata temporale ininterrotta, senza bruschi cambiamenti, arretramenti o improvvise marce in avanti. Al contrario, la «dual-track Grand Strategy of carrot and stick» di Reagan non ottemperò mai a questi criteri, è lo stesso Miles a riconoscerlo, in particolare per la sua insistita tendenza a inviare «conflicting messages to the Kremlin, national public opinion and the world».

Sarebbe stato più appropriato, da parte di Miles riconoscere che sia a Washington che a Mosca si ebbero più sbagli di calcolo, improvvisazioni e atteggiamenti ambigui che politica estera mirata e coerente, anche se esisteva una predisposizione da entrambe le parti per evitare errori costosi e inutili rischi. Dare rilievo a questa ambivalenza, avrebbe dato maggior forza alla conclusione tratteggiata in *Engaging the Evil Empire*, secondo la quale dal 1985 sia Mosca che Washington erano guidate da leader fortemente propensi a gestire le sfide

imminenti in modo da portare a una uscita senza traumi dai tempi di ferro della *Cold War* che si prolungarono dal 1947 al 1991.

Questo appunto è giustificato, se consideriamo che nessuna delle due parti aveva chiara percezione di ciò che stava per accadere. L'intuizione di Reagan che l'«Impero del male» sovietico era ineluttabilmente condannato a sparire dal palcoscenico della storia fu infine dimostrata dai fatti, ma occorrere aggiungere che l'inquilino della Casa Bianca ipotizzava che quel finale di partita per avverarsi avrebbe richiesto decenni invece di una manciata di anni. Da parte sua, Gorbaciov era fiducioso di poter rafforzare il regime sovietico, riformandolo, anche se in politica estera gran parte del suo programma non era molto diverso da quella dei suoi predecessori. Proprio per questi fattori, la conclusione della Guerra Fredda si rivelò, alla fine, come un evento impreveduto e di conseguenza caotico che aprì la strada a una lunga, contrastata, incompiuta fase di transizione, il cui esito funesto può leggersi, a chiare lettere, nei disastrosi eventi del conflitto russo-ucraino.

EUGENIO DI RIENZO

Comprendere il Novecento. Tra storia e scienze sociali. La ricerca di A. James Gregor, a cura di Antonio Messina, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, pp. 332

Dopo la recente comparsa del volume collettivo, *Comprendere il Novecento. Tra storia e scienze sociali. La ricerca di A. James Gregor*, curato da Antonio Messina, non si potrà più dire che la produzione dello storico statunitense, autore di importanti lavori (*Young Mussolini and the intellectual origins of Fascism; Italian Fascism and Developmental Dictatorship; Mussolini's Intellectuals, Fascist Social and Political Thought; Marxism, Fascism, and Totalitarianism. Chapters in the Intellectual History of Radicalism*), sia restata *terra incognita* in Italia.

Nei saggi raccolti da Messina, infatti, l'originale contributo del docente dell'Università di Berkley agli studi internazionali sul fascismo viene analizzato con perizia e chiarezza come sono ampiamente discussi i punti più controversi e problematici della sua produzione. E, in particolare, lo è il rischio da non sottovalutare, sul quale più volte hanno richiamato l'attenzione i critici di Anthony James Gregor, di una dilatazione spazio-temporale eccessiva della categoria storica di fascismo, nella misura in cui essa viene utilizzata per indicare la gran parte dei regimi e sistemi politici di stampo autoritario-modernizzatore, nati a cavallo degli anni Trenta e poi nel secondo dopoguerra, che nella dittatura littoria sembrarono trovare il loro modello ispiratore.

Certo, come ha giustamente osservato Alessandro Campi nella prefazione a *Comprendere il Novecento*, s'è dovuta attendere la morte di James Gregor nell'agosto del 2019, e sono dovuti passare svariati decenni dalla pubblicazione dei suoi saggi più importanti perché anche nel nostro Paese si riconoscessero le sue notevoli doti di analista del passato, "fuori dal coro". Per troppo tempo, la sinistra storiografica italiana si è infatti sostanzialmente disinteressata, o peggio ha criminalizzato quanto, con ritmo incalzante, lo studioso americano andava pubblicando nell'arco di più di un cinquantennio.

Quanto al circuito editoriale 'ufficiale', italiota, provincialmente esterofilo, ma sempre affamato di libri aventi come oggetto Mussolini e il suo *inner circle*, esso ha a sua volta ignorato James Gregor talvolta a vantaggio di autori di altre Nazioni e di ben minore consistenza e importanza, come è accaduto, solo per fare un esempio, con l'oxoniense Richard Bosworth. I suoi pochi libri tradotti in italiano, inoltre, hanno, purtroppo, avuto circolazione prevalente nella galassia pubblicistica riconducibile alla destra politica d'estrazione neo-fascista: cosa che ha contribuito non solo a interdire la diffusione delle sue ricerche all'interno del mondo accademico *mainstream*, ma anche a bollarle, senza ragione, con lo stigma di un "giustificazionismo" mascherato da analisi neutrale e oggettiva.

Si può dire, infatti, che la *James Gregor's Renaissance*, e qui non si può non concordare ancora con Campi, sia dovuto all'affacciarsi sulla scena di una nuova generazione di ricercatori che al crescente distacco temporale ed emotivo nei confronti del fascismo (salutare contrappeso alla tendenza tutta politicante che vorrebbe invece vederlo come una minaccia sempre incombente), unisce una motivata e comprensibile insoddisfazione nei confronti dei molti studi che si continuano a sfornare sull'argomento dalla grande editoria. È questa leva di «piccoli maestri» che ha intercettato il meglio della lezione di James Gregor, e cioè il valore euristico del modello di «terza via» che tra le due guerre emerge quale «insubordinazione fondante» all'interno del Grande Gioco della politica internazionale. Un termine, questi, coniato dallo studioso argentino, Marcelo Gullo, le cui teorie su protezionismo, squilibri commerciali, potenza e indipendenza statale sono sempre più di bruciante attualità nell'evo della globalizzazione militante e trionfante. Con la definizione di «insubordinazione fondante» si vuole indicare, infatti, il momento storico in cui una Nazione si ribella allo strapotere delle Potenze egemoni e al monopolio dell'Internazionale liberista per garantirsi una possibilità di sviluppo indipendente (che altrimenti le sarebbe negato), basato su intervento statale, nascita di un solido settore industriale, autonoma e diretta acquisizione di materie prime e riserve energetiche.

Come ha scritto, Francesco Carlesì, all'interno della silloge curata da Messina, per l'Italia fascista, questo tentativo si sviluppò ora con una pacifica espansione

economica e finanziaria nell'area danubiana, in Finlandia, Russia, Medio Oriente, Asia centrale, Estremo Oriente, ora con l'aggressiva ricerca di "spazi vitali" in Africa settentrionale e nei Balcani, per ritagliarsi una presenza attiva nei pivot geoeconomici monopolizzati dagli Imperi inglese e francese, in nome della dimensione mediterranea storicamente connaturata all'indipendenza economica della Penisola. Tutti aspetti, questi, che James Gregor ha analizzato con precisione nei suoi scritti, e che sono ancora al centro del dibattito storiografico. E si vedano, a questo proposito, scrive ancora Carlesi, «i lavori di Eugenio Di Rienzo, dedicati alla continuità della politica estera fascista dalla tarda età liberale al «Ventennio nero», al conflitto italo-etiopico, ai vivaci rapporti di interscambio e di mutua cooperazione tra Italia fascista e Unione Sovietica, all'ultimo ministro degli Esteri del regime mussoliniano, Galeazzo Ciano».

EUGENIO DI RIENZO

PIERLUIGI ALLOTTI - RAFFAELE LIUCCI, *Il «Corriere della Sera». Biografia di un quotidiano*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 505

Nel 1976 fu organizzata a Roma una mostra per celebrare il centenario del «Corriere della Sera» (una delle ventinove foto riprodotte nel libro ritrae Aldo Moro mentre la visitava) e la Rizzoli – che due anni prima aveva acquistato la testata dalla famiglia Crespi – diede alle stampe la *Storia del «Corriere della Sera»* di Glauco Licata, con una prefazione di Giuseppe Are. Nonostante si tratti del più autorevole e – dall'inizio del Novecento fino a quando, nella seconda metà degli anni Ottanta, dovette «subire l'onta del "sorpasso"» da parte della «Repubblica» – del più venduto quotidiano italiano, e le sue vicende occupino un posto di assoluto rilievo nei manuali di storia del giornalismo, nonostante esista una vastissima memorialistica, prodotta da ex direttori e redattori del «Corriere», e non siano mancati neppure importanti studi dedicati a specifici aspetti e periodi della sua lunga storia, fino a pochi anni orsono quello di Licata è rimasto l'unico tentativo di ricostruirla sistematicamente.

Anche per questo, mentre è in corso la pubblicazione di un'opera in quattro volumi e otto tomi sulla *Storia del Corriere della Sera*, curata da Ernesto Galli della Loggia ed edita dalla Fondazione Corriere della Sera (nel 2011 sono usciti i primi due: A. Varni e A. Malfitano, *Il Corriere e la costruzione dello Stato unitario*, e S. Colarizi e L. Benadusi, *Il Corriere in età liberale*; nel 2021 il terzo: G. Belardelli e C. Baldassini, *Il Corriere durante il fascismo*), appare più che apprezzabile lo sforzo compiuto da Pierluigi Allotti e Raffaele Liucci nel «tracciare un profilo agile e

aggiornato» del giornale fondato a Milano nel 1876 da Eugenio Torelli Viollier e diventato in breve tempo una vera e propria istituzione nazionale.

Frutto anch'esso di una meticolosa ricerca nel «monumentale» archivio di via Solferino – che i due autori avevano già avuto modo di esplorare nel corso delle loro precedenti ricerche – e in diversi archivi correlati, il libro non offre soltanto uno spaccato della storia d'Italia attraverso gli «occhi» e le pagine del «Corriere» (a tal proposito cfr. anche *La storia nelle prime pagine del Corriere della Sera*, a cura di A. Varni, Milano, Rizzoli-Fondazione Corriere della Sera, 2011) e delle epocali trasformazioni che hanno coinvolto il mondo della carta stampata, da quando un giornale era composto da «quattro pagine stampate su cinque colonne», costava pochi centesimi di lire, difficilmente raggiungeva una tiratura superiore alle 5-10 mila copie e aveva una diffusione essenzialmente locale (o macroregionale), fino al «crepuscolo del quotidiano novecentesco, inteso come giornale-contenitore suddiviso in compartimenti stagni la cui lettura, per riprendere un aforisma di Hegel, rispecchiava «una sorta di [...] preghiera mattutina»». Né ricostruisce semplicemente una storia aziendale, fatta di investimenti industriali, soluzioni organizzative, innovazioni tecniche, mutamenti proprietari, nonché di rapporti (all'interno della redazione, tra direzione e proprietà, e con il mondo della politica e altri centri di potere, compresi quelli occulti). Ripercorrendo gli avvenimenti che ne hanno segnato l'esistenza, infatti, rappresenta davvero una sorta di «biografia» – come recita il sottotitolo – del quotidiano milanese. Del resto, «tra le fortune e le bufere che si sono addensate intorno a questo giornale ... il «Corriere» ha avuto veramente una personalità, un'anima, un volto». Lo scrisse Alberto Albertini (*Commiato*, «Corriere della Sera», 28 novembre 1925) in uno dei momenti più bui della storia del «Corriere» (e d'Italia): grazie a un cavillo legale, lui e suo fratello Luigi erano stati estromessi dalla proprietà e dalla direzione della testata, che venne gradualmente fascistizzata e, «indossando la camicia nera, [avrebbe] ripudiato la propria tradizione di indipendenza». La compattezza interna e la «perfetta consonanza di spiriti» – enfatizzate in quelle stesse righe dall'ex direttore – non hanno sempre contraddistinto «il Corriere». Già in occasione dei tumulti scoppiati a Milano nel maggio 1898 per l'aumento del prezzo del pane si creò «una spaccatura in seno alla redazione», tra una linea che plaudiva alla repressione, espressa da Domenico Oliva negli editoriali, e una visione «meno allarmistica» degli eventi, che invece emergeva dai resoconti di cronisti e *reporters*. Torelli, «sottoposto a pressioni fortissime [...], anche da parte di esponenti governativi», si rese conto che «per salvare il «Corriere» avrebbe dovuto sacrificarsi» e lasciare la direzione a Oliva. Due anni dopo fu Luigi Albertini a propiziare le dimissioni, approfittando dell'assenza di Oliva per far pubblicare un editoriale che ne sconfessava la linea favorevole alla politica liberticida del governo

Pelloux. Neppure nel secondo dopoguerra sarebbero mancate le tensioni interne. Basterà ricordare quelle che portarono nel 1973 alla «scissione montanelliana» e alla nascita – l'anno seguente – del «Giornale» o quelle che, nei primi anni Ottanta, caratterizzarono la direzione di Alberto Cavallari, descritta come una «traversata nel deserto».

Eppure, quelle parole di Alberto Albertini conservano la loro efficacia. Ed è proprio la personalità complessa del «Corriere», talvolta tormentata da contrasti interiori, che riaffiora in tutte le sue sfaccettature e contraddizioni nelle dense pagine del libro di Allotti e Liucci, corredato da un dettagliato (e utilissimo) indice analitico, sebbene la suddivisione in capitoli e l'inserito fotografico possano dare l'impressione di una sorta di personalizzazione del giornale nelle figure dei direttori.

Come rilevato da Allotti – che si è occupato del periodo che va dal 5 marzo 1876 al 25 luglio 1943 (le prime tre parti del volume, XV capitolo escluso) – Torelli non fu soltanto colui che, da una sede «allestita in un locale angusto di poche stanze nella nuova e centrale Galleria Vittorio Emanuele», ideò il «lancio ad effetto della nuova testata» nella prima domenica di Quaresima. Sostenitore di una politica moderata e liberal-conservatrice e di «un giornalismo imparziale e fattuale», più vicino al modello anglosassone che «a quello francese a spiccata vocazione politico-letteraria, al quale si rifaceva la maggior parte della stampa italiana», Torelli contribuì in maniera sostanziale a plasmare l'identità del «Corriere» e, nonostante le difficoltà economiche, «si diede da fare soprattutto per migliorare e modernizzare la sua creatura».

«Proseguendo ... sulla strada tracciata da Torelli», Luigi Albertini fu protagonista – assieme ai direttori del «Giornale d'Italia» (Alberto Bergamini) e della «Stampa» (Alfredo Frassati) – dell'«età d'oro» della stampa italiana. Pur aspirando a farne «un'organo d'informazione autorevole e indipendente, fedele alla propria tradizione di "imparzialità e sincerità"», non rinunciò a utilizzare «Il Corriere» per condurre «le proprie battaglie politiche» e orientare l'opinione pubblica, rendendolo – come già evidenziato da Simona Colarizi (*Il Corriere in età liberale*, cit., t. I) – un giornale-partito. Come è noto, il giornale di Albertini avversò tenacemente Giolitti e avrebbe guardato «con indulgenza alle violenze squadriste», illudendosi – come molti liberali dell'epoca – di una normalizzazione del fascismo. Ancor più significativo appare, però, l'atteggiamento tenuto in occasione della guerra di Libia e della Grande guerra. In entrambi i casi, dopo aver preso parte alle campagne a favore dell'intervento, il direttore protestò contro la censura imposta dai governi Giolitti e Salandra, ma allo stesso tempo operò una sorta di autocensura. Attraverso le corrispondenze dei suoi inviati, infatti, fornì «consapevolmente una immagine edulcorata e non veritiera della guerra», ritenendo «non ... divulgabili al pubblico» le informazioni sulla realtà della situazione che Luigi Barzini gli

inviava privatamente. Una condotta che contraddiceva la «tradizione del proprio quotidiano, avverso alle avventure coloniali», e che sin dall'ottobre 1987, con i servizi di Vico Mantegazza da Massaua, non aveva rinunciato a descrivere «realisticamente le difficili condizioni sanitarie e climatiche in cui operavano le truppe italiane». Una tradizione difesa dallo stesso Albertini nel 1901, quando di fronte al clamore suscitato dalle rivelazioni da Barzani sull'«inadeguatezza degli equipaggiamenti a disposizione dei soldati italiani [inviati in Cina per sedare la rivolta dei Boxer] [...] e le deficienze logistiche della spedizione», aveva spiegato che «“era patriottico avvertire”».

Occupandosi del periodo successivo al 25 luglio 1943, Liucci ha suggestivamente accostato la breve «parentesi» della direzione di Mario Borsa (che schierò «il Corriere» a favore della scelta repubblicana, spiazzando buona parte dei lettori e irritando la proprietà) all'«ancor più breve meteora del governo Parri»: due uomini che «raggiunte posizioni di vertice sull'onda delle speranze resistenziali, non riuscirono a rifondare le istituzioni di cui erano a capo, lasciando spazio all'incipiente restaurazione». Del resto, con l'avvento della Guerra fredda, la discriminante antifascista cedeva progressivamente il passo a quella anticomunista. Fu così che già durante la direzione di Guglielmo Emanuel prese «forma il paradosso del “Corriere”, destinato a perpetuarsi lungo l'intera “prima Repubblica”: un quotidiano conformista e imbalsamato, quasi sempre salmodiante di fronte ai poteri costituiti, e tuttavia in grado di sfornare fior di collaboratori, inviati e “inchiestisti”, autori di pagine inappuntabili, incise nella storia del giornalismo». Anche negli anni della direzione di Franco Di Bella, che – viene precisato – sarebbe sbagliato «identificare [...] interamente con la P2». Sebbene «Alla luce della penetrazione piduista in via Solferino, alcuni episodi di quegli anni acquistano un altro significato», compresi alcuni «articoli sospetti» che magnificavano i successi economici delle giunte militari sudamericane, denunciavano *Le cose che non vanno* nel nostro paese e facevano «passare surrettiziamente l'idea che soltanto l'esercito potesse risollevarlo».

Riguardo all'indipendenza del giornale e al ruolo della proprietà, viene osservato che se l'acquisto della testata dall'industriale cotoniero Benigno Crespi, nel 1885, costituì indubbiamente un «momento di svolta» nella storia del «Corriere», non influì sull'indirizzo politico-editoriale, lasciato al socio gerente (Torelli, prima, e Luigi Albertini, poi). Le cose sarebbero iniziate a cambiare alla sua morte (1° ottobre 1910) con i figli. Negli anni Sessanta, il successivo «passaggio generazionale sarà accompagnato da un maggiore interventismo della proprietà nelle vicende interne del quotidiano». Piuttosto *tranchant* sono i giudizi sulla nipote, Giulia Maria Crespi, e su Andrea Rizzoli, «che volle impadronirsi del “Corriere” acquistandolo a scatola chiusa e senza possedere i capitali necessari. Per questo si mise nelle mani di Eugenio Cefis» e poi, quando le perdite del «Corriere» iniziarono a «infettare l'intera

Rizzoli» si rivolse a Licio Gelli. Paradossalmente, fu proprio in seguito al passaggio di proprietà a un editore (almeno in apparenza) “puro” che il giornale iniziò a mostrarsi «più timido verso i poteri forti. Montedison *in primis*». Più dell’ingresso in via Solferino del “salotto buono” del capitalismo italiano», nel 1984, attraverso la cordata guidata da Gemina, «a salvare il “Corriere” fu soprattutto il ricorso nel 1982 all’amministrazione controllata e al concordato finale con le banche creditrici [...] Il merito fu anche di dirigenti, giornalisti e poligrafici, che ... accettarono durissimi sacrifici economici, con pesanti riduzioni degli organici».

La ricostruzione storiografica si ferma all’avvicendamento fra Ugo Stille e Paolo Mieli, nel settembre 1992, ma la breve appendice (intitolata: *Post res perditas*) ripercorre rapidamente l’ultimo trentennio, ricordando – tra l’altro – «uno degli eventi simbolicamente più dolorosi nella storia del “Corriere”»: la cessione del palazzo di via Solferino (23 dicembre 2013), sede del quotidiano dal 1904. Scongiurato il trasferimento nell’estrema periferia, «il Corriere», come un «nobile decaduto, si ritrovava inquilino nel proprio ex palazzo».

CLAUDIO BRILLANTI

Stefano Beltrame - Raffaele Marchetti, *Per la patria e per profitto. Multinazionali e politica estera dalle Compagnie delle Indie ai giganti del web*, Roma, LUISS University Press, 2022, pp. 192

Una caratteristica che risalta ampiamente quando si prova a delineare la configurazione della struttura delle relazioni internazionali degli ultimi trent’anni è la presenza, davvero imponente accanto ai tradizionali Stati sovrani e alle organizzazioni intergovernative, di una variegata molteplicità di attori non statali, ascesi a ruoli di estrema rilevanza sul palcoscenico internazionale e spesso capaci di influenzare, se non proprio di condizionare, aspetti importanti della politica estera e interna degli Stati e dell’economia internazionale. Multinazionali, ONG, agenzie di rating, soggetti pubblici non statali, compagnie petrolifere, finanziarie, colossi dell’e-commerce e del web, enti filantropici ecc., agiscono ormai come soggetti internazionali a pieno titolo, affiancati – insieme agli Stati – ad una vasta congerie di organizzazioni multilaterali, da quelle universali – come l’ONU – a quelle regionali, sovranazionali e settoriali, di più ampio e disparato indirizzo. Ognuno agisce in un determinato comparto o specifico settore, ma comunque a livello internazionale e, spesso, in concorrenza con gli Stati nazionali.

Così, il tradizionale sistema vestfaliano degli Stati sovrani, nato in piena età moderna, sembra essere stato ampiamente irretito, alterato (e ad alcuni è parso

addirittura surclassato) dalla costante interazione con queste molteplici soggettività (o reti di soggettività) operanti in ambito internazionale, che sempre di più si sono inserite o sovrapposte alle reti diplomatiche tradizionali.

Non c'è dubbio che la fine della Guerra fredda e l'avvento di un nuovo ordine mondiale "globalizzato" a egemonia americana, fondato sul primato dell'economia di mercato, del capitalismo globale e delle sue élites cosmopolite, abbiano costituito delle tappe fondamentali per accelerare un tale processo, per estenderne la portata, e per fare apparire con tutta evidenza questa realtà composita e sfaccettata dell'ordine internazionale, non sottratta agli effetti – assolutamente innovativi – indotti dagli sviluppi tecnologici della «quarta rivoluzione industriale», caratterizzata da internet e dall'intelligenza artificiale. Si tratta di una materia molto complessa da sviscerare e che da parecchio tempo viene attentamente analizzata da politologi, analisti, storici e da molti altri studiosi di varia estrazione e provenienza.

Tra gli altri, se ne sono occupati, con una recente e interessante pubblicazione collettanea, un diplomatico e un politologo italiani: Stefano Beltrame, attualmente ambasciatore a Vienna e Raffaele Marchetti, docente di Relazioni Internazionali alla LUISS "Guido Carli", con il saggio *Per la patria e per profitto. Multinazionali e politica estera dalle Compagnie delle Indie ai giganti del web*. Quel che non deve sfuggire – sostengono gli autori di questo libro – è che l'interazione tra governi nazionali e soggetti internazionali privati o autonomi rappresenta una costante della storia, nata praticamente insieme allo *State System* westfaliano. Così anche la «globalizzazione», in tutti i suoi aspetti e campi, è un processo di lunga durata piuttosto che una novità degli ultimi trent'anni, risalente, quanto meno, all'epoca in cui il «globo» stesso iniziò a disvelarsi nella sua interezza, grazie alle scoperte geografiche e al progressivo dominio marittimo, tecnologico e coloniale europeo. Insomma, la «globalizzazione» nasce col mondo moderno e, progressivamente, si estende, acquisisce nuove dimensioni, si approfondisce con le trasformazioni tecnologiche, dei trasporti e delle comunicazioni, si inserisce e modifica essa stessa le dinamiche politiche internazionali, le guerre, etc.; avvicina – nel bene e nel male – popoli lontanissimi per geografia e cultura, e progressivamente rende il mondo intero più interconnesso e interdipendente. Lo stesso sistema Westfaliano fondato sugli Stati sovrani ed eguali giuridicamente si «globalizza» con la decolonizzazione asiatica ed africana del XX secolo, trasformandolo qualitativamente, oltre che quantitativamente, in un processo che non ha trovato ancora una soluzione definita e formalizzata.

Come già accennato, in questa parabola così caratterizzante la modernità, il ruolo giocato dal connubio tra Stati e soggettività autonome non-statali come le multinazionali, e che nel volume viene definito come "diplomazia ibrida", è stato archetipico. Ed è proprio di questo nesso e percorso che tratta *Per la patria e per profitto*.

Il volume si propone appunto di spiegare l'evoluzione del sistema vestfaliano e del costante intreccio tra business e politica estera nella storia degli ultimi cinque o sei secoli, non prima di aver approfondito nelle prime pagine, anche con gli strumenti di un'analisi teorica, i concetti di "diplomazia ibrida" e di *global governance*, pilastri di quello che viene descritto come un nuovo paradigma caratterizzante la struttura delle relazioni internazionali e la vita dei singoli Stati: il paradigma "ibrido", per l'appunto, prodotto di una evoluzione passata per il tradizionale paradigma "westfaliano" (caratterizzato dal principio per cui lo Stato *superiorem non recognoscens* ed è l'assoluto *dominus* sulla propria vita interna), ed anche attraverso quello che viene individuato come il paradigma di San Francisco affermatosi dopo il 1945, ossia quello fondato su un'autolimitazione della condotta degli Stati per il tramite dell'ONU e di altre organizzazioni internazionali, che legano tra loro gli Stati in una matrice di accordi e trattati sempre più estesa e complessa (e che gli autori vedono come l'adesione degli Stati ad una sorta di «contratto sociale internazionale»).

Il paradigma ibrido si fonderebbe invece sulla *global governance* e sulla pluralizzazione, quantitativa e qualitativa, degli attori che agiscono ed influiscono nella vita internazionale e, financo, nella vita interna degli Stati, definendo un modello di diplomazia, per l'appunto, detta "ibrida". La *global governance* sarebbe caratterizzata da una relativa decentralizzazione e dislocazione delle fonti del potere, politico ed economico, che sono alla base dei processi decisionali globali, ed include, a più livelli, diverse autorità (la *governance* è appunto una "poliarchia"). Una pluralità di soggetti – statali e non – partecipano alla definizione di sistemi di regole multilaterali assunte a livello globale, transnazionale, nazionale o regionale, in un processo dinamico, pragmatico e continuo, «un gioco permanente di interazioni, conflitti, compromessi, negoziazioni e aggiustamenti reciproci». Il risultato sarebbe così, per i singoli Stati nazionali, e soprattutto per quelli più deboli e svantaggiati, quello di una effettiva sottrazione di potere di comando e di alcune prerogative sovrane, con l'esposizione delle politiche nazionali ai vincoli dei complessi e invasivi sistemi (e sottosistemi) in cui ognuno è inserito, e alle reti transnazionali di attori (agenzie di rating, *corporations*, investitori internazionali, i "mercati") che pure attraversano ed impattano la vita economica e politica degli Stati, arrivando a poter condizionare dall'esterno i governi nazionali, cui non restano che la necessità di adeguarsi e margini sempre più stretti di autonomia nella decisione politica.

D'altro canto, è opportuno ravvisare che, a parere di chi scrive, tale modello di *governance globale* e di "globalizzazione ibrida" ha rappresentato il principale volano del disordine internazionale che ha attraversato il pianeta nell'ultimo ventennio. E che, pur agendo in un mondo ritenuto piatto (quello che qualche tempo fa si definiva, un po' ottimisticamente, "villaggio globale"), non ha di fatto mai

smantellato davvero gerarchie e rapporti di forza di tipo più tradizionale, sia in senso politico che economico. Ed oggi, che assistiamo ad una guerra (peraltro essa stessa “ibrida”) che va già prepotentemente alterando gli equilibri internazionali del dopo Guerra fredda, col relativo declino del monocentrismo statunitense, possiamo esserne anche più convinti.

Ambizione del volume di Beltrame e Marchetti è, dunque, quello di «aumentare la consapevolezza dei rischi e delle opportunità che derivano dalle dinamiche ibride che sempre più caratterizzano la politica globale» e di «offrire alcune chiavi di lettura interpretativa per questa realtà». Operazione che viene svolta, oltre che attraverso la messa a fuoco, nei primi capitoli, del problema già accennato della *governance globale* attuale e della diplomazia ibrida, anche con una puntuale ricostruzione storica di quest’ultima e dell’ambiguo intreccio tra governi nazionali e compagnie private (o altri soggetti non statali) che ha storicamente contraddistinto la politica estera della maggior parte degli Stati. Si ricostruisce altresì l’evoluzione del sistema internazionale da Vestfalia in poi, mettendo in luce la progressiva affermazione delle organizzazioni internazionali e il proliferare di nuovi e diversi attori internazionali non statali.

Il libro si presenta, quindi, come uno studio a cavallo tra la storia delle relazioni internazionali, la storia economica, la politologia internazionalista e la storia giuridica internazionale. E si presta ad una lettura molto affascinante e scorrevole, adatta per qualunque tipo di lettore, che restituisce, al tempo stesso, numerosi stimoli di riflessione.

Per evidenziare la storicità del connubio tra potere statale e potere privato (o informale), gli autori risalgono alle esperienze politico-commerciali delle repubbliche marinare italiane, e ad anche all’epopea della pirateria “di corsa”, sovvenzionata, a partire dalla seconda metà del ‘500, dai sovrani degli Stati protestanti d’Europa, per contrastare sul mare lo strapotere continentale e coloniale raggiunto dalla Spagna asburgica e cattolica (che, viceversa, guardava a tali Stati come dei veri e propri “Stati canaglia” *ante litteram*). Ma il precedente storico su cui gli autori si soffermano più ampiamente è quello delle compagnie mercantili europee del ‘600-‘700, le famose “compagnie delle Indie”: si trattava di vere e proprie società per azioni, cui i sovrani riconoscevano il monopolio del commercio in settori geografici specifici e l’autorizzazione a concludere trattati, muovere guerra, governare i possedimenti coloniali, amministrarvi la giustizia ed arruolare truppe mercenarie.

La spinta originaria che fu alla base dell’ascesa di queste compagnie fu soprattutto quella commerciale: il profitto puro e semplice, che muoveva mercanti, amministratori e investitori delle compagnie (tra i cui azionisti figurava spesso anche la Corona o lo Stato); ma alla volontà di profitto individuale si legarono pure le volontà di potenza dei grandi Stati europei, che iniziarono a comprendere

come la ricchezza economica e commerciale costituisse la base della potenza politica e militare di uno Stato, e che questa iniziava a passare attraverso l'espansione nei territori d'oltremare. La congiunzione tra l'aspirazione al profitto individuale e la ricerca di potenza da parte degli Stati costituì una miscela di forza che ha consentito a tali compagnie mercantili – olandesi, francesi, danesi, e soprattutto britanniche – di gettare le fondamenta degli imperi coloniali europei, favoriti anche dall'emergere di una netta superiorità tecnologica, organizzativa e militare rispetto alle entità politico-statuali e ai popoli extra-europei che progressivamente si iniziarono a condizionare e poi a dominare.

Va detto, per aggiungere qualche riflessione sui contenuti del libro, che il connubio tra potere statale e potere privato informale nacque anche per esigenze dettate dalle incertezze giuridiche sul diritto del mare, un'autentica novità per gli Stati europei del '500-'600, ancora in gran parte feudali, e dalla netta distinzione che si venne via via elaborando tra lo *Jus Publicum Europaeum* (il Diritto pubblico europeo, ovvero il diritto valido all'interno del continente europeo e tra Stati europei) e il diritto d'oltremare, stabilito, di fatto, a metà '500 dalle potenze atlantiche nordeuropee al di là di determinate linee geografiche a largo dell'Atlantico (le cosiddette *amity lines*) – ossia ad ovest delle Canarie e a sud del Tropico del Cancro – col proposito di rovesciare l'egemonia coloniale spagnola e portoghese stabilita, a suo tempo e per mezzo del papa, col trattato di Tordesillas (1494). S'intende che tale diritto d'oltremare voleva dire assenza di diritto o diritto del più forte, voleva dire libertà illimitata di conquista coloniale, e voleva dire che la lotta per le colonie americane o per gli avamposti commerciali nell'Oceano Indiano e Pacifico (ossia oltre le *amity lines*) poteva avvenire al di fuori dello *ius publicum europeum*, e, teoricamente, senza che ciò determinasse una guerra automatica intra-europea, né che valessero le stesse limitazioni belliche di una guerra continentale.

In tal senso, la delega di funzioni pubbliche a compagnie commerciali private sopperì al bisogno di non esporre eccessivamente i governi ufficiali nelle vicende riguardanti la conquista coloniale e nella competizione tra compagnie commerciali concorrenti. D'altronde, gli spazi periferici e quelli extraeuropei continuarono a procurare una valvola di sfogo all'equilibrio di potenza europeo, consentendo ai principali attori di spostare la competizione là dove, non essendo in gioco interessi vitali, le guerre potevano essere combattute a prezzi diplomatici ed economici più bassi, non foss'altro perché trapiantate lontane da casa. Fu molto spesso così che, quasi distrattamente, tramite attori privati e grazie alla propulsione commerciale, furono poste le basi per la costruzione degli imperi europei. Un'altra prova dell'originalità della "diplomazia ibrida" che dimostrava tutta la sua vitalità già prima della nascita del sistema di Vestfalia (1648).

Nel volume si citano altri esempi di connubio tra l'interesse statale e in-

teresse privato (o particolare) nella politica internazionale, come quello delle compagnie petrolifere, pubbliche e private, diffusesi a partire dall'inizio del '900, in concomitanza della scoperta del petrolio quale utile e sempre più strategica risorsa energetica per i sistemi industriali e civili nazionali. Anche qui pare sussistere una forte complementarità tra i due elementi del binomio: una compagnia petrolifera (pensiamo all'ENI) può agire autonomamente, anche al di fuori dei vincoli diplomatici ufficiali del suo Paese, e può avere una propria diplomazia informale, parallela a quella del proprio ministero degli Esteri; ciò le consente di muoversi più agilmente tra le classi dirigenti dei Paesi produttori di petrolio o di gas, spinta dall'interesse ben preciso di siglare il maggior numero di contratti possibili nel mondo, e a condizioni possibilmente, vantaggiose. Lo Stato, da parte sua, offre copertura politica e di *intelligence* alle proprie compagnie, col risultato di ottenere per il proprio Paese le risorse necessarie a garantire l'approvvigionamento del sistema industriale e del sistema energetico nazionale, possibilmente senza eccessivamente dipendere da altre compagnie straniere.

Del resto, fin dai tempi più remoti, una delle attività dei diplomatici è stata la promozione nell'economia e dell'imprenditoria nazionale nei Paesi in cui hanno svolto il proprio servizio professionale. Ma convergenze di interessi simili tra Stato e privato valgono, caso per caso, anche per le multinazionali odierne.

Oggi, sostengono Beltrame e Marchetti, nell'epoca delle grandi *Corporations*, dei giganti del web e dell'ascesa economica e politica della Cina, sempre maggiore è il riconoscimento dell'intreccio tra proiezione internazionale di un Paese attraverso la sua formale politica estera e la sua presenza economica, industriale e tecnologica. Mai come in questa fase di ripolarizzazione del sistema internazionale, la sfida economica e tecnologica è stata così al centro, una sfida che sta già cambiando il modo in cui ci rapportiamo al mercato e alla politica estera. «Viviamo in un'epoca in cui la sicurezza nazionale è sempre più percepita anche come sicurezza economica e in cui la prospettiva di benessere della comunità politica tiene insieme la capacità delle imprese di competere a livello internazionale e la capacità dei governi di sostenerle adeguatamente». La sfida di tutti i governi, e gli autori si riferiscono soprattutto al nostro, è quella di sviluppare sempre più sofisticati metodi di sinergia pubblico-privata per rendere più credibile e incisiva la presenza internazionale del proprio Paese.

Migliorare la capacità del "sistema-Paese" è dunque fondamentale per essere rilevanti a livello mondiale. Merito di questo volume è dunque quello di aver brillantemente illuminato questa realtà, attingendo al bagaglio della storia, con l'auspicio è che i nostri prossimi governanti ne abbiano adeguatamente conto.

GIUSEPPE SPAGNULO

PAOLO MIELI, *Ferite ancora aperte. Guerre, aggressioni e congiure*, Milano, Rizzoli, 2022, pp. 304

Il nuovo volume di Paolo Mieli ci offre un'appassionante cavalcata storiografica (preceduta da un denso e informatissimo saggio dedicato all'Ucraina, dall'inizio dell'ultimo anni della Grande Guerra all'"operazione militare" scatenata dal Cremlino il 22 febbraio del 2002), che visita e rivisita eventi del passato remoto, prossimo, recentissimo. Per dirci che "le lacerazioni mai rimarginate e i traumi del passato", che il lavoro storiografico ha tentato di razionalizzare, mettere in forma, sterilizzare, e che le istituzioni politiche hanno cercato maldestramente di rimuovere, sono destinate a riemergere dal fiume carsico della memoria per pesare come un incubo sul nostro presente.

Se ho ben compreso il pensiero di Mieli mi sembra che egli reputi che queste ferite debbano restare aperte, visibili allo sguardo dello storico e del politico invece di restare nascoste sotto spessi bendaggi nel tentativo di sanarle con pomate miracolose. Perché se, come recita un antico proverbio, "Medico pietoso fa piaghe purulente", l'esposizione di quelle piaghe alla luce del sole, certo dolorosa per il paziente, può consentirci di cicatrizzarle, forse, una volta per sempre, o almeno di seguirne il decorso per evitare il riaccendersi del male.

Questo è invece ciò che rischia di non accadere da quando il governo francese decise di regolamentare il ricordo del passato attraverso le cosiddette «leggi della memoria», arrogando a sé stesso e al potere giudiziario la pretesa di fare della storia una sorta di vigilato speciale. Dopo il varo della normativa Gayssot fece seguito, infatti, l'approvazione, nel 2001, di altre due disposizioni legislative, che punivano, come reato perseguibile per legge, ogni narrazione che troppo insistesse sul bagno di sangue delle due guerre mondiali, con il loro seguito, di odi e persecuzioni etniche, perché lesiva di quella unità politica europea che si era finalmente edificata.

A questo apparato legislativo si aggiunse poi, una nuova normativa, varata nel febbraio 2005, che prescriveva di inserire nell'insegnamento della storia un giudizio sul «ruolo positivo della presenza francese nelle ex-colonie, soprattutto del Nord-Africa». E con questa disposizione, inaugurata con raro tempismo proprio alla vigilia della grande rivolta dei giovani emigrati magrebini, tutti di seconda generazione, esplosa nelle periferie di Parigi, l'improntitudine del «politicamente corretto» toccò il suo culmine e i provvedimenti approvati da parlamentari magari di «buona volontà», ma sicuramente di scarso senno, dimostrarono di aver rappezzato il passato con una toppa davvero peggiore del buco.

Da tutto questo proliferare di buone intenzioni, di cui è sempre lastricata la via dell'inferno, la principale vittima è stata però la Storia, ormai prigioniera dei lacci e laccioli tessuti da un potere politico, che ha veramente oltrepassato

il giusto limite nel quale deve restare racchiusa la sua azione. Ed è toccato agli storici francesi difendere con fermezza l'autonomia della loro professione, con un pubblico appello, che richiedeva l'abrogazione di ogni intervento legislativo sulla memoria, al quale ha fatto seguito il volume di René Rémond (*Quand l'Etat se mêle de l'histoire*, Stock, 2006), che si concludeva con un durissimo attacco contro il regime di «censura strisciante» inaugurato dalla Quinta Repubblica, che pare voglia obbligare gli analisti del passato a scegliere i loro oggetti di studio in ragione della loro irrilevanza da un punto di vista penale.

Il problema, intendiamoci bene, non è soltanto francese. Anche in Italia, si agita il desiderio di arrivare ad un imbrigliamento ministeriale del mestiere di storico, se si pensa che uno noto studioso del nostro Paese ha emesso un vero e proprio Sillabo, al quale l'analista del passato dovrebbe sottomettersi, scegliendo come esclusivi soggetti di studio «i movimenti politici e sociali che espressero repulsione verso la guerra, lo sforzo fatto per far avanzare le prossime generazioni, per tutelare il rispetto delle identità e delle differenze e per estinguere il serpente velenoso dei nuovi e vecchi e nazionalismi». Insomma, una storia tinteggiata dai tenui colori di un acquarello ottocentesco e non la pittura dolente, impastata di sangue, fango e feci, dei dipinti di Francisco Goya, di George Grosz, di Pablo Picasso che sono specchio degli abissi in cui può sprofondare la condizione umana.

Quella che sempre più insistentemente ci viene proposta è una ricetta impastata di buoni sentimenti, persino banali nella loro ovvietà, eppure pericolosa, perché destinata a favorire un disciplinamento forzoso dell'attività storiografica. Una ricetta, poi, neppure originale, che ricorda da vicino quella formulata per la prima volta, a Oslo, nel lontano 1928, con il progetto, espresso all'interno del Comitato Internazionale di Scienze Storiche, di attuare una revisione dei manuali di storia, per purgarli dai più scoperti riferimenti di carattere sciovinistico, che si pensava avessero direttamente e indirettamente provocato la grande strage del primo conflitto mondiale.

A quella proposta, formulata dal delegato francese Michel Lhéritier, si oppose, Gioacchino Volpe, designato a rappresentare l'Italia in quel consesso. Al suo ritorno, Volpe, inviava al Presidente della Camera dei Deputati, un articolato rapporto su quanto accaduto nella capitale norvegese, nel quale si sosteneva che il programma di Lhéritier era inaccettabile, non tanto per i suoi contenuti quanto per il suo carattere dirigistico e verticistico, che avrebbe provocato una stagnazione della ricerca in un labirinto delle legittimità, fatto di veti incrociati, costellato da divieti di accesso e di sensi vietati, che rischiavano di rendere il lavoro dello storico non solo «difficile, come è sempre stato, ma addirittura impraticabile nella sua pienezza».

Come, infatti, ricordava Marc Bloch «Il buon storico somiglia all'orco della fiaba, là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda». E per questo non

può ridursi a considerare le invasioni barbariche o le incursioni barbaresche che trasformarono il Mediterraneo in un mare di sangue, alla stregua di semplici “gite turistiche”, sostenere che i popoli europei in fondo furono sempre popoli fratelli, anche quando si scannavano reciprocamente, insinuare che nonostante tutto Russi, Turchi, Persiani intrattennero nei secoli rapporti di buon vicinato, suggerire che l’Impero britannico in India rappresentò un modello di governo benevolo e paterno, generosamente indaffarato a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni a lui soggette. Lo storico, lo storico vero, che è cosa diversa dal “professore di storia”, fedele alla sua deontologia deve, invece, mettere il dito sulle piaghe del passato che altrimenti sarà destinato a non passare, a ripetersi in un eterno ritorno con tutti i suoi orrori e tutti i suoi errori come proprio la guerra russo-ucraina giorno dopo giorno ci sta dimostrando.

Questa, mi pare, è la lezione di storia che Mieli ha voluto impartirci nel suo ultimo lavoro. Una lezione che mi fa tornare alle mente quanto Pierre Nora scrisse in un’intervista concessa nel 2006, quasi a preludio del volume, *Liberté pour l’histoire*, scritto a quattro mani, insieme a Françoise Chandernagor, e pubblicato due anni dopo, per le edizioni del CNRS.

Memoria e storia non sono affatto sinonimi, tutto le oppone. La memoria è sempre in evoluzione, soggetta a tutte le utilizzazioni e manipolazioni; la storia è la ricostruzione, sempre problematica e incompleta, di ciò che non c’è più. Carica di sentimenti e di magia, la memoria si nutre di ricordi sfumati; la storia, in quanto operazione intellettuale e laicizzante, richiede analisi e discorso critico. La memoria colloca il ricordo nell’ambito del sacro, la storia lo stana e lo rende prosaico. Al contrario, oggi, quando l’anniversario della battaglia di Austerlitz trascorre in un imbarazzato silenzio ufficiale, la memoria invade continuamente il campo della politica, e della storia e gli storici sono sottoposti al dispotismo della memoria, lo stesso che imperversava nei Paesi del blocco comunista prima della caduta dell’Urss, che domina il mondo contemporaneo, tanto da provocare, in Francia, l’approvazione continua di norme che ormai costituiscono un gigantesco e opprimente apparato legislativo. Eppure non spetta, certo, al giudice o al legislatore, né tantomeno al politico emanare direttive su come si scrive la storia e perseguire penalmente chi a queste direttive è parso aver disobbedito. Né di seppellire la memoria nel cimitero sconsacrato di un oblio forzato per poi vedere rinascere oggi le tragedie che credevamo chiuse a doppia mandata nel carcere del passato.

EUGENIO DI RIENZO